

Il Progetto di Vita Apostolica

Introduzione

Verso alcuni giorni di intima comunione con Dio e con noi stessi

Gli Esercizi Spirituali sono un cammino verso il nostro centro, che è la vita interiore. «Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio. Anche i credenti corrono questo rischio. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto» (EG 2).

Non è facile, anzi siamo particolarmente restii e refrattari ad abitare la nostra casa. Perché? Perché anche noi, senza rendercene conto, siamo vittime di una diffusa superficialità o forse di un imperversante attivismo, per il quale l'uomo vuole essere ad ogni costo protagonista. Incombe continuamente il rischio di vivere nella distrazione, nella banalità a cui siamo portati dalla monotonia quotidiana, dalla "routine", dall'ossessione emotiva, dalla fissazione ideologica e da tante altre cose che ci allontanano da noi stessi.

Senza centro interiore la nostra vita si frantuma in mille pezzi. Gli Esercizi Spirituali hanno il compito di riportarci dalla dispersione all'unità. E' la profondità spirituale che ci riavvicina a Dio ed avvicinandoci a Lui ci avvicina a noi stessi. E' solo mediante questa conoscenza interiore che possiamo arrivare a conoscerci ed evitare l'alienazione, ossia quella

ignoranza che può farci divenire stranieri a noi stessi e incapaci di riconoscere la nostra persona e quella degli altri.

Questa è l'opera dello Spirito: "Vi darò un cuore nuovo".

Il cammino degli ES non è per "aggiustare qualcosa". Osiamo mirare in alto e pregare col salmista: "Crea in me, o Dio, un cuore puro". La nuova Gerusalemme non è soltanto qualcosa per il futuro, ma deve essere prefigurata e anticipata qui ed ora. Sta qui il fascino e l'impegno della nostra vocazione cristiana e salesiana.

Guardare dall'alto: una visione dal monte sul mondo

Nel nostro cammino ci lasciamo condurre dallo Spirito Santo. Esso ci spinge sul monte per essere liberi. E' una costante biblica: salire al monte di Dio per un colpo d'occhio, per un momento contemplativo globale che orienti e conforti il quotidiano pellegrinare del popolo di Dio per mille strade e vicende. Mosè sale prima sul Sinai, poi sul Nebo; Elia, pure sul Sinai; Gesù Cristo sul monte della Tentazione, sul Tabor, sul Calvario. Ciò avviene nei momenti cruciali della loro vita per riaffermare la scelta della loro missione, per confermarla, per eroicamente realizzarla. Anche per noi il "monte" è il luogo della contemplazione, della percezione globale del progetto di Dio nella nostra vocazione cristiana e salesiana.

Come Mosè ci avviciniamo al Roveto Ardente presi per mano da Maria

Iniziare questa avventura vuol dire imbattersi in un Roveto ardente. E' il mistero di Dio e il nostro mistero di uomini e di donne. Non possiamo avvicinarci distratti.

Il Roveto Ardente è il mistero di Dio che si rivela nella nostra vita, nella nostra vocazione, nella nostra missione per i giovani.

E' un mistero tutto da scoprire, per questo è d'obbligo un giusto timore, che è frutto di meraviglia e di sorpresa. Per questo dobbiamo toglierci i pesanti scarponi dell'abitudine, della banalità. Camminiamo a piedi nudi sulla terra sacra della nostra verità più profonda, per lasciarci sorprendere dalla vita e per magnificare Dio come Maria, la donna piena di Dio, colma della Trinità.

Nessuno visse in una comunione più intima di Lei con le Tre Persone Divine, quelle tre fiamme che costituiscono l'unico "Fuoco Trinitario". Nessuno conosce meglio di Lei il volto e il cuore del suo Figlio.

E' lei l'unica che può contagiare e insegnarci a trasmetterlo ad altri. Nel "SI" generoso della sua fede scopriamo la sorgente feconda del suo lavoro educativo, prima come Madre di Gesù e poi come Madre della Chiesa e Ausiliatrice di tutti i cristiani.

Fare esperienza di Dio vuol dire sempre fare nostra l'iniziativa di Dio che vuole incontrarci. Noi andiamo sempre a cercare uno che ci viene incontro, come la Maddalena, che ci viene incontro anche quando non lo cerchiamo, disperiamo di trovarlo, come i due di Emmaus. Papa Francesco ce lo ricorda: «Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché «nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore». Dio che ci fa visita, o, secondo la bella immagine di *Dei Verbum*, "il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e parla con essi". Il Dio di Gesù, è sempre la brezza leggera di Elia che spira, è il silenzio che si fa parola. E' obbligo tacere per ascoltare Dio nel profondo della coscienza, dove abitualmente si manifesta.

Con il giusto atteggiamento

Innanzitutto *un atteggiamento di fede*.

San Giovanni ce ne dà la motivazione: « nessuno viene a me se il Padre che mi ha mandato non lo attira ». A noi spetta rispondere all'iniziativa divina che vuole farci percepire qualcosa del suo mistero. "Credere significa affidarsi a un amore misericordioso che sempre accoglie e perdona, che sostiene e orienta l'esistenza, che si mostra potente nella sua capacità di raddrizzare le storture della nostra storia. La fede consiste nella disponibilità a lasciarsi trasformare sempre di nuovo dalla chiamata di Dio" (*LF* 13).

Il secondo atteggiamento è *accogliere la compassione e la tenerezza del Signore*.

« Vide una gran folla e senti compassione per loro » (*Mt* 14,14). "Aver compassione" è un verbo che ritorna spesso nei Vangeli e che esprime non un sentimento superficiale, ma una profonda commozione che interessa le parti più nobili dell'animo. Riteniamoci tra coloro che sono oggetto della compassione del Signore, perché siamo tutti pecore senza pastore. Compassione di Cristo per la nostra miseria e debolezza, per le ferite a volte profonde del nostro cuore, per i peccati, per le nostre situazioni personali e di comunità irrisolte. Compassione di Cristo che cambia e vuole cambiare le situazioni. Basta uno sguardo di compassione di Cristo per accendere il cuore di Pietro: "Il Signore voltatosi guardò Pietro" (*Lc* 22,61). A noi spetta accogliere la compassione e la tenerezza, lasciarci investire, lasciare che penetri nei profondi meandri del nostro cuore e li purifichi.

Come terzo atteggiamento assumiamo quello che scaturisce dalla meditazione di 1Gv 3,20: "Dio è più grande del nostro cuore". Cosa ci suggerisce questo versetto? Anzitutto la fiducia. Una fiducia illimitata. Dio ci esaudisce aldilà dei nostri meriti, dei nostri desideri e delle nostre stesse speranze. Dio ci esaudirà perché in noi prega il Figlio.

1 LA VOCAZIONE

Capitolo I

Introduzione

«Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi, e vi ho destinati a portare molto frutto, un frutto duraturo» (Gv 15,16).

Il testo biblico è tratto dai discorsi d'addio collocati dall'Evangelista in un clima di profonda intimità tra il Signore Gesù e i suoi discepoli più stretti. Al versetto 14 Gesù dice espressamente che i discepoli sono «suoi amici », perché in tutto il tempo nel quale è stato in loro compagnia li ha trattati non da servitori, ma appunto come amici veri e propri, come confidenti ai quali ha comunicato tutto ciò che ha appreso dal Padre.

L'unico mezzo che essi hanno di ricambiare l'amicizia è che portino effettivamente dei frutti duraturi, tali da condurli alla vita con Dio che è imperitura. Questi frutti si riducono alla fede viva che si manifesta nella pratica della grande legge dell'amore a Dio e al prossimo (Gv 2, 4s e 8).

Opportunamente questo testo è stato scelto per delineare l'orizzonte in cui va compresa, alla luce del Vangelo, l'identità del Salesiano Cooperatore, la sua specifica vocazione di vero salesiano nel mondo, in qualità di laico o di sacerdote o di diacono «secolari ». Tale vocazione nasce non da un progetto umano di cui uno possa vantarsi. E' radicalmente un dono di Dio, di un Dio che nel Signore Gesù si è manifestato come «amico» dell'umanità e chiama appunto i suoi discepoli «amici». «Impegnarsi come Salesiani

Cooperatori è rispondere alla vocazione apostolica salesiana, dono dello Spirito, assumendo un modo specifico di vivere il Vangelo (...) E' una libera scelta che qualifica l'esistenza » (PVA §1).

La grande idea che domina il capitolo: la convinzione di fede in un dono di Dio

Tra le numerose componenti dell'identità qualitativa dei Salesiani Cooperatori, il Progetto di Vita Apostolica (PVA) assegna un'indubbia priorità ai *valori religiosi e morali che la qualificano profondamente*. Fa riferimento a tali valori quando parla di vocazione, missione, spirito salesiano, comunione e collaborazione. Ciò appare chiaramente nel primo capitolo.

Tutto il capitolo è dominato da un'unica grande idea che può essere accolta solo nella fede, perché riguarda un dono di Dio. Costituisce la ragione d'essere dei Cooperatori. E' la presenza attiva dello Spirito Santo nella fondazione, nella storia e nel presente dell'Associazione come degli altri Gruppi della Famiglia Salesiana.

I Cooperatori sono sorti per una *particolare azione dello Spirito di Dio* che, storicamente, si è manifestata innanzitutto in don Bosco e nella creazione dei distinti Gruppi della sua Famiglia apostolica; poi, nell'accettazione e approvazione di questa nuova realtà da parte della Chiesa; infine, nella storia centenaria della Famiglia Salesiana e, in essa, dei Cooperatori. E questa presenza operante dello Spirito Santo fa assumere ai Salesiani Cooperatori una propria fisionomia o identità e, tramite il loro concorso, la rinnova per sintonizzarla con i segni dei tempi.

Questa è, in sintesi, la scelta di fondo che attraversa tutto il primo capitolo. E'una realtà misteriosa, ma vera ed esaltante. Oggi, ispirandosi al linguaggio di san Paolo e del Vaticano II, la si chiama «carisma salesiano».

Le Costituzioni dei Salesiani la collocano al primo posto, perché costituisce la base che sostiene la missione, la vita di comunione, la pratica dei consigli evangelici e lo spirito salesiano. Tale scelta di fondo è fatta dal nuovo PVA: è lo Spirito Santo che chiamando il Cooperatore a divenire discepolo di don Bosco, ne anima l'impegno apostolico, la comunione all'interno dell'Associazione e con gli altri membri della Famiglia salesiana, e lo spirito salesiano.

Visione d'insieme del capitolo

Il primo capitolo definisce in maniera generale e globale, l'identità qualitativa ed originale dei Cooperatori e della loro Associazione. Esso delinea a larghi tratti donde viene il Cooperatore, chi è, ciò che fa e come lo fa, qual'è il suo posto ed il suo ruolo nella Famiglia salesiana e nella Chiesa.

Riveste, quindi, un'importanza fondamentale: pone le basi dell'edificio costituito dall'Associazione dei Salesiani Cooperatori!

1. I Salesiani Cooperatori: una vocazione specifica nella Chiesa (Art.2)

L'avventura di Dio che si inserisce con la sua presenza, la sua parola e il suo amore nelle vicissitudini dell'uomo, come persona e come popolo, è un mistero che ci supera. La Chiesa è così «Corpo di Cristo» e «Sposa dello Spirito»; una realtà atipica, che non può essere compresa o approfondita se non con le categorie e le capacità di intuizione e di analisi proprie ed esclusive della fede. Il Concilio ha indicato che essa è soggetto portatore di un'altissima vocazione e di una indispensabile missione, definendola più storicamente come «popolo di Dio».

E' una visione di Chiesa dove c'è piena corresponsabilità e uguale dignità per tutti senza individualismi a nessun livello, Si è fedeli

«comunitariamente» in un organismo differenziato con ministeri e carismi molteplici.

Nella Chiesa, tutti, ministri e laici, sono cooperatori di Dio e cooperatori tra loro.

Sul fondamento degli apostoli e con Maria, sua immagine e sintesi anticipata, la Chiesa intera è la grande co-operatrice del Padre e del Cristo nell'opera della paziente costruzione del loro regno, e non c'è vera e completa cooperazione con Dio fuori di lei: anche di questo Don Bosco era convinto. Nella Chiesa tutti i membri, senza eccezione, sono chiamati a cooperare attivamente all'impresa divina della salvezza. Oggi, quindi, Cristo, a nome del Padre, Maria e la Chiesa a nome di Cristo, chiamano a sé e inviano verso gli altri ogni battezzato cosciente della sua fede. Ai cristiani pigri o disoccupati, addormentati, il Padrone della vigna dice: «Svegliatevi! Perché state qui tutto il giorno senza far niente? – Risposta drammatica attuale: Perché nessuno ci ha presi a giornata! – Allora, *andate anche voi nella mia vigna!*» (Mt 9,37). Il Concilio ha riaffermato questo con piena chiarezza, e proprio in modo impressionante, con il vocabolo della cooperazione. Nella Chiesa non ci devono essere parassiti: ogni battezzato viene personalmente chiamato a collaborare da buon figlio, all'impresa paterna di Dio, e proprio per questo ciascuno, sia ministro, sia laico, riceve dallo Spirito santo delle *capacità differenziate*, dei doni («carismi», 1 Cor 7,7; 12,7), una possibilità di apportare un suo contributo, piccolo ma indispensabile.

I ministri, vescovi, sacerdoti, diaconi sono evidentemente cooperatori eminenti di Dio. Il Concilio applica questo titolo esplicitamente ai missionari, perché cooperano «al mistero della salvezza» (AG 15 b; 25 b). I sacerdoti sono definiti spesso «saggi cooperatori dell'ordine episcopale» (LG 28 b; 41 c), specialmente i parroci.

I laici, al loro posto, sono tutti, a pieno titolo, corresponsabili dell'impresa di Dio. Dice LG: «All'apostolato tutti i laici sono deputati dal Signore stesso per mezzo del battesimo e della confermazione... Ogni laico, per ragione dei doni ricevuti, è testimone ed insieme strumento vivo della missione della Chiesa stessa» (LG 33 b). Dice AA: «La vocazione cristiana è, per natura sua, anche vocazione all'apostolato... I laici derivano il dovere e il diritto di apostolato dalla loro stessa unione con Cristo Capo... In forza del precetto della carità, tutti vengono sollecitati a procurare la gloria di Dio con l'avvento del suo regno» (AA 2a; 3 b). E precisa: «Bisogna che tutti cooperino alla dilatazione e all'incremento del regno di Cristo nel mondo» (LG 35 d). «Sono cooperatori della verità... Cooperano nel comunicare la parola di Dio, specialmente mediante la catechesi» (AA 6 a). E magnificamente: «Devono essere consapevoli di rendersi cooperatori di Dio creatore, redentore e santificatore» (AA 16 a)...«cooperatori di Cristo nelle varie forme e modi dell'unico apostolato della Chiesa» (AA 33). Evidentemente cooperano anche con i vescovi, con i preti secolari e religiosi, tra di loro, nella parrocchia, nella diocesi, e oltre (Cf LG 27 c). I catechisti nelle missioni sono chiamati «validi cooperatori dell'ordine sacerdotale» (AG 17 b), «cooperatori della grazia reciprocamente e nei riguardi dei figli» (AA 11 b), «testimoni e cooperatori della fecondità della madre Chiesa» (LG 41 e).

I coniugi e genitori cristiani ricevono i titoli sublimi di «cooperatori dell'amore di Dio» (GS 50 b), «cooperatori della grazia reciprocamente e nei riguardi dei figli» (AA 11 b), «testimoni e cooperatori della fecondità della madre Chiesa» (LG 41 e).

Tutto questo manifesta la grandezza mistica, il valore ecclesiale e la qualità dottrinale e spirituale del nome di «Cooperatori». Che cos'è, essere Cooperatore salesiano? E' per un cristiano, una maniera di esprimere e di

realizzare la cooperazione al disegno di Dio che è inclusa, in modo ineluttabile, nella sua vocazione cristiana stessa

2. Unica vocazione: due modi di viverla (Art.3)

La vocazione «salesiana»

La vocazione umana è di divenire sempre più uomo, la vocazione cristiana è di divenire sempre più veramente figlio di Dio, un altro Cristo, cioè alla pienezza della vita cristiana.

Ma poiché la Chiesa è «intimamente solidale» col genere umano e la sua storia (GS 1), lo Spirito di Dio non cessa di suscitare in essa degli uomini e dei movimenti di azione rispondenti ai bisogni nuovi. Noi sappiamo tutti che il XIX secolo è stato un'epoca di trasformazione decisiva: la prima industrializzazione invade l'Europa, accompagnata da sconvolgimenti sociali e politici e in particolare dal fenomeno dell'urbanizzazione.

E' allora che lo Spirito santo suscita Don Bosco e fa di lui «un gigante della carità»: la sua vocazione sarà di dedicare la sua vita alla gioventù povera, abbandonata, pericolante, per salvarla dalla miseria materiale e spirituale e assicurare la sua promozione integrale; sarà anche d'inventare un metodo educativo appropriato e di mettere in piedi *un vasto movimento di forze apostoliche*, capaci di assicurare la continuità e la diffusione della sua opera e dello spirito originale dal quale egli la vuole animata.

Egli fonda così un gruppo di collaboratori e collaboratrici immediati, apostoli religiosi e religiose, e un gruppo di collaboratori e collaboratrici più agile, preti diocesani e apostoli laici inseriti in tutti gli ambienti. A questa immensa ma unica famiglia apostolica, egli dà come ispiratore e patrono San Francesco di Sales. *Tutti i membri saranno dunque dei salesiani*, votati allo stesso compito fondamentale, secondo lo stesso spirito, ma gli uni sono

salesiani religiosi o religiose (con voti: SDB e FMA), gli altri sono salesiani «non religiosi» (senza voti: «cooperatori»).

La vocazione del «Salesiano Cooperatore»

Bisogna essere convinti che «*lo Spirito del Signore riempie l'universo*»: esso non si accontenta di ispirare la loro propria vocazione ai preti e ai religiosi: esso «chiama» ogni battezzato a trovare il suo posto originale nella Chiesa e ad assolvere il suo compito particolare nella missione comune. Bisogna dunque pregare: «Vieni Spirito di Luce, mostrami il mio cammino!».

Bisogna poi avere un certo *gusto della vita cristiana autentica*, di fronte a tanti battezzati che sembrano ignorare completamente le esigenze del loro battesimo. Bisogna desiderare di sfuggire alla mediocrità, alla pietà formale, per prendere il Vangelo sul serio e tentare la formidabile avventura della fede vissuta e della vita donata.

Bisogna ancora essere *sensibilizzati ai problemi della gioventù e della povertà*, essere coscienti che sono i problemi più decisivi del nostro mondo e del suo prossimo avvenire, dunque simpatizzare con i giovani e con i poveri, e volerli aiutare ad assicurare la loro promozione umana e cristiana.

Bisogna *conoscere Don Bosco*, e constatare che la sua figura, *la sua opera*, il suo spirito realista e dinamico, il suo metodo educativo corrispondono a certi tratti del nostro stesso carattere. Il seguirlo e il lavorare con lui svilupperà quindi i nostri doni naturali e soprannaturali a profitto della Chiesa.

Infine, bisogna *avere senso fraterno*, amare l'incontro con gli altri, amare il lavoro con gli altri, accettare i valori di corresponsabilità e di collaborazione, e dunque una certa disciplina d'azione. Bisogna prendere coscienza chiara che impegnarsi come «Salesiano Cooperatore» è rispondere ad una vera «chiamata»: è dunque accettare un'autentica vocazione salesiana apostolica.

2

LA MISSIONE

Capitolo II

Introduzione

«Voi siete il sale della terra. Voi siete la luce del mondo. Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt. 5,13-16)

Il breve testo è inserito dall'Evangelista nella cornice delle Beatitudini, nel quadro cioè di un progetto di vita che rende le persone veramente beate. Come tali esse sono chiamate ad essere sale della terra e luce del mondo.

Il sale ha una grande utilità per la vita delle persone (Cf Lc 14,34); ma se perde la proprietà che gli dà sapore, non vi è più alcun mezzo per restituirla. Lo stesso avviene per i discepoli: essi debbono assolvere un compito analogo, cioè essere i promotori di una qualità di vita veramente evangelica per coloro tra cui vivono ed operano, ed essi solo lo possono fare. Se divengono intimamente infedeli allo spirito della loro missione, non servono più a nulla.

L'immagine della *luce* è corrente nell'AT e nel giudaismo: Israele secondo Is 42,6, il servo di Dio secondo Is 49,6 è la luce dei pagani. Nel giudaismo, Dio, Israele, la legge, il tempio alcuni personaggi eminenti sono detti «la luce» o «la lampada» del mondo. Gesù qualifica se stesso come «la luce del mondo» (Gv 8,12). Allo stesso modo anche i discepoli debbono

essere portatori di luce per il mondo, cioè per l'umanità con la testimonianza dell'intera loro vita.

In effetti, nel loro tenore di vita essi hanno una responsabilità non solo verso se stessi, ma anche di fronte agli altri. In un mondo oscuro e dimentico di Dio, essi debbono dar prova di essere «figli della luce» (Lc 16,8), devono mostrare apertamente la luce della loro condizione di discepoli, del loro essere cristiani, perché gli uomini ne siano «edificati», cioè indotti a rendere onore a Colui «dal quale, nel quale e per il quale sono tutte le cose» (Rom 11,36).

Le *buone opere* manifestano chiaramente come tutto ciò debba avvenire: con l'aperta e coraggiosa testimonianza della propria fede attraverso tutta la propria vita ed il proprio impegno apostolico. E ciò non per venir considerati e lodati dagli uomini (Mi 6, 1-18), ma «per rendere gloria al Padre che è nei cieli».

Il testo introduce ottimamente alla comprensione saggia ed illuminata dei contenuti del secondo capitolo dedicato appunto a presentare l'impegno apostolico del Salesiano Cooperatore nel tessuto concreto della sua vita familiare, sociale, professionale, culturale, politica, ecclesiale e salesiana. In tale contesto di piena secolarità deve svolgere una missione volta a favorire una qualità di vita umana e cristiana per tutti coloro con cui vive ed opera e specialmente per i referenti privilegiati del suo impegno apostolico: i giovani ed il popolo.

1. Testimonianza delle Beatitudini (Art. 7)

Valori evangelici proposti a tutti i discepoli del Signore Gesù

La *Lumen Gentium* ha dichiarato solennemente che, nella Chiesa, tutti i fedeli sono chiamati alla santità ed alla carità perfetta, benché per vie diverse ed in forme di vita differenti, e che a tutti i discepoli di Cristo sono

stati proposti i cosiddetti “consigli evangelici”, anche se la loro pratica assume espressioni diverse rispondenti alla vocazione specifica di ognuno (Cf LG, 40-41).

È in questo (e solo in questo) senso che il presente articolo parla delle Beatitudini e dei vari consigli evangelici, in quanto, cioè, possono essere vissuti effettivamente da tutti i fedeli laici, ma tenuto conto delle loro capacità, distinte vocazioni e differenti condizioni di vita: celibato per amore del Regno, fidanzamento, matrimonio, vedovanza. In breve, focalizza come i valori evangelici espressi dalle Beatitudini possono essere vissuti concretamente da apostoli «secolari». È forse opportuno aggiungere una precisazione: il modo di esprimersi di don Bosco quando diceva che la vita dei Cooperatori si doveva «in qualche modo assimilare a quella di chi vive in comunità religiosa» è stato superato dall'insegnamento del Concilio. Tuttavia i suggerimenti pratici che egli dava, mantengono tutti il loro valore³. E il Regolamento vuole esservi fedele, ancorché li integri e li presenti in una visuale conciliare. D'altra parte lo stesso Concilio afferma che i religiosi «testimoniano in modo splendido e singolare» lo spirito delle Beatitudini che deve essere comune a tutti.

«Stile di vita personale improntato allo spirito delle Beatitudini»

«È di grande importanza - dichiara la *Gaudium et Spes* in un testo che [i laici] (...) mentre svolgono le attività terrestri, conservino il retto ordine, rimanendo fedeli a Cristo ed al Vangelo, cosicché tutta la loro vita, individuale e sociale, sia compenetrata dallo spirito delle Beatitudini, specialmente dallo spirito di povertà» (GS 72a).

Ma è possibile raggiungere questo ideale? Certamente! Ma non fidandosi unicamente delle proprie forze, bensì facendo affidamento sull'aiuto di Dio. «La carità di Dio - asserisce il decreto conciliare *Apostolicam actuositatem* - rende capaci i laici di esprimere nella loro vita lo spirito delle Beatitudini» (AA4).

Il PVA recepisce queste autorevoli dichiarazioni del Vaticano II con l'affermazione: «Lo stile di vita del Salesiano Cooperatore, improntato allo spirito delle Beatitudini, lo impegna ad evangelizzare la cultura e la vita sociale».

«Evangelizzare la cultura e la vita sociale» con lo spirito delle Beatitudini

Il Concilio fa un ulteriore passo avanti e invita tutti i fedeli laici non solo a fare proprio lo spirito delle Beatitudini, mostrandosi docili all'azione meravigliosa dello Spirito Santo, ma anche a irradiarlo negli ambienti in cui vivono, a beneficio di tutti. L'affermazione è della *Lumen Gentium*: i laici «tutti insieme, e ognuno per la sua parte, devono alimentare il mondo con i frutti spirituali (Gal 5,22), e in esso diffondere lo spirito di cui sono animati quei poveri, miti e pacifici, che il Signore nel Vangelo proclamò “beati” (cf Mt 5,3-9)».

Questo rovesciamento di valori può essere capito solo facendo riferimento a Cristo; le Beatitudini sono nulla senza di Lui, perché Lui solo dà loro un senso avendole vissute perfettamente: «imparate da me che sono mite ed umile di cuore, e troverete ristoro e pace nella vostra vita» (Mt 11,29). In effetti, le Beatitudini poste all'inizio del discorso inaugurale di Gesù offrono, secondo Mt 5,3-12, *il programma della felicità cristiana*.

Inserire nel mondo attuale lo spirito delle Beatitudini non può avvenire senza *un'evangelizzazione* delle culture e della vita sociale. E ciò comporta un vero rinnovamento dell'umanità attuale in tutti i suoi strati.

Lo ha sottolineato con una pagina memorabile l'esortazione apostolica di Paolo VI intitolata *Evangelium nuntiandi*. Merita di essere trascritta, perché ad essa si ispira il PVA quando dichiara che lo stile di vita personale

del Salesiano Cooperatore, improntato allo spirito delle Beatitudini, «lo impegna ad evangelizzare la cultura e la vita sociale ».

«Evangelizzare, per la Chiesa, - recita la citata esortazione apostolica - è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità e, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa: “ecco io faccio nuove tutte le cose”. Ma non c'è nuova umanità, se prima non ci sono uomini nuovi, della novità del battesimo e della vita secondo il Vangelo. Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore e, se occorre tradurlo in una parola, più giusto sarebbe dire che la Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola presenza divina del Messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri.

Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste ed a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici ed i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (EN 18-20). Questo richiede conoscenze per essere capaci di incarnare il Vangelo nelle culture.

Beatitudini del Salesiano Cooperatore d'oggi

Secondo il discorso della montagna, due Beatitudini principali comprendono tutte le altre: la povertà con il corteo delle opere di giustizia, di umiltà, di mitezza, di purezza, di misericordia, di impegno per la pace; e poi la persecuzione per amore di Cristo.

Il sì delle Beatitudini implica il no agli atteggiamenti e comportamenti opposti: l'odio, la sufficienza, l'orgoglio, la durezza, l'intrigo, la volontà di dominio, la violenza, la lussuria, l'accidia...

Nel tradurre per il Cooperatore e la Cooperatrice d'oggi il messaggio evangelico delle Beatitudini, il PVA ha presente tutto questo, ma fa diretto riferimento ad alcuni dinamismi fondamentali della persona umana (uso della libertà, amministrazione dei beni, vita sessuale) e ad alcune situazioni sociali contemporanee variamente diffuse (efficientismo, aggressività, divisioni, violenza, sofferenza). In concreto, elenca le seguenti Beatitudini: una vita secondo lo Spirito come sorgente di gioia; l'uso della libertà in obbedienza al piano di Dio; l'amministrare i beni che gli sono affidati con criteri di sobrietà e condivisione; il vivere la sessualità secondo una visione evangelica di castità; il primato dato ai valori dello spirito: la misericordia, la giustizia, la pace, la fecondità apostolica della sofferenza, della non-violenza e del perdono.

Prese nel loro insieme, queste Beatitudini costituiscono un progetto di vita evangelica e salesiana veramente capace di evangelizzare in profondità la realtà familiare e sociale in cui vivono e operano il Cooperatore e la Cooperatrice. L'articolo termina assicurando che «questa via d'amore per Dio e per gli altri è un cammino sicuro verso la santità».

Una vita secondo lo Spirito. «Sotto la guida dello Spirito» (Rom 8,9)

Fatte creature nuove per una vitale relazione con Dio e il suo progetto, lo Spirito Santo dona una svolta qualitativa alla nostra vita.

Il cristiano attraverso la fede e il battesimo inizia una vita, come dice Paolo, «sotto il regime dello Spirito» (Rom 7,6), «sotto la sua guida» (Rom 8,9). Tutto ciò significa entrare e camminare in una vita di santità, in qualche misura simmetrica e corrispondente al Dio Santo. Entrare in

rapporto con Dio in autenticità, così come Lui si pone verso di noi: «Dio vi ha scelti e ha voluto farvi essere i primi salvati, per mezzo dello Spirito che santifica e per mezzo della fede nella verità» (2Tess 2,13; 1Tess 4,7-8). Lo Spirito garantisce e fonda questa reciprocità, ci fa corrispondere alle attese di Dio come ha fatto Gesù: per questo è detto Santo(Cfr Atti 2,27).

Qui nasce il **progetto cristiano di vita** , di cui il c.8 di Romani è forse il tracciato più esaltante, anche perché vissuto in prima persona da Paolo, l'apostolo che, in tale capitolo, esprime la sua commozione intima di uomo veramente pieno di Spirito Santo. Da Paolo e dal NT l'esistenza del cristiano appare come:

un cammino, non un blocco statico. Un cammino come è stato il cammino di Abramo, del popolo che esce dall'Egitto verso la Terra Promessa, di Gesù verso Gerusalemme, della Chiesa da Gerusalemme a Roma...di noi verso l'approdo, sotto la guida dello Spirito;

di penetrazione, sempre più approfondita e inedita della verità annunciata da Gesù. E' soprattutto merito di Giovanni averlo messo in luce. E' un cammino di intensa contemplazione attiva che fa considerare in modo instancabile il mistero di Dio nella storia; rende sensibili e capaci di rilevare e di attualizzare il Vangelo nell'esistenza dell'uomo (oggi parliamo di inculturazione del Vangelo). Per questo è proprio dello Spirito il «pregare in noi», cioè condurre il nostro dialogo con Dio «perché noi non sappiamo neppure come dobbiamo pregare» (Rom 8,26). Da Lui viene la fondamentale luce del discernimento;

un cammino che è lotta, come dice Paolo, fra "carne e spirito", cioè una lotta contro l'uomo vecchio, sepolto nella morte di Cristo, ma che resiste al Vangelo con la potenza seducente dell'anti-progetto sostenuto da altri spiriti, da Satana e dai suoi alleati. Lo Spirito che cacciò (così è il verbo) Gesù nel deserto per la prova vittoriosa con Satana (Mc 8,12), è con il

Cristiano. Di qui i tratti di militanza, di coraggio, che vengono attribuiti allo Spirito (Mt 19,20; Gv 16,8-11; Atti 4,8-13);

un cammino sotto il segno della speranza, nella vittoria finale. Ha veramente lo Spirito chi con Paolo può esclamare: «Ma ora non c'è più nessuna condanna per quelli che sono uniti a Cristo Gesù. Perché la legge dello Spirito che dà la vita, per mezzo di Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e dalla morte» (Rom 8,1-2).

un cammino che si giudica dai frutti, secondo certi parametri di comportamento che fanno anche da verifica. Paolo li chiama frutti dello Spirito o, al contrario, della carne. Sarà facile vedere al primo posto il principio dell'amore o dell'egoismo. Ricorderemo pure che l'etica che ne consegue, avendo per legge lo Spirito (Rom 8,2), affonda le radici non in imperativi, ma in indicativi di grazia. E cioè l'essere noi "nuova creatura" ci abilita ad una risposta in termini radicali, totali;

con dei carismi, cioè, non tanto espressioni eccezionali (senso troppo ristretto), ma impulsi oggettivi corrispondenti alla vocazione di ciascuno perché ognuno realizzi il carisma fondamentale che è la grazia della salvezza. Hanno veri accenti di novità, in adeguamento alle esigenze della storia, e sono portatori di una direzione unitaria per tutta la storia: realizzare l'esistenza cristiana come sequela di Cristo.

La libertà, in obbedienza al piano di Dio

In che cosa consiste questa *obbedienza secolare*? Seguendo le indicazioni autorevoli del Vaticano II, il PVA la riconduce all'«obbedienza al piano di Dio, apprezzando il valore e l'autonomia propri della realtà secolari, impegnandosi ad orientarle soprattutto verso il servizio delle persone» (Art.7).

A questo riguardo è particolarmente pertinente un testo del decreto sull'apostolato dei laici: «Tutte le realtà che costituiscono l'ordine

temporale, cioè i beni della vita, della famiglia, la cultura, l'economia, le arti e le professioni, le istituzioni della comunità politica, le relazioni internazionali e così via, come pure il loro evolversi e progredire non soltanto sono mezzi con cui l'uomo può raggiungere il suo fine ultimo, ma hanno un "valore" proprio, riposto in esse da Dio, sia considerate in se stesse, sia considerate come parti di tutto l'ordine temporale: "E Iddio vide tutte le cose che aveva fatto, ed erano assai buone" (Gen 1,31). Questa loro bontà naturale riceve una speciale dignità dal rapporto che esse hanno con la persona umana a servizio della quale sono state create» (AA 7b).

Riconoscere ed obbedire a questo progetto divino sulla creazione implica un primo atteggiamento umano e cristiano espressamente proposto al Salesiano Cooperatore dal suo Progetto di Vita Apostolica: «apprezzando il valore e l'autonomia propri delle realtà secolari».

Ciò comporta l'acquisire una corretta mentalità laicale e cioè, una mentalità che presenta queste caratteristiche: s'interessa del valore oggettivo delle realtà secolari: salute e vita fisica, famiglia, lavoro, professioni, cultura, scienze, economia, industria, commercio, politica, relazioni tra i popoli, giustizia sociale, pace; si dedica ad esse con costanza anche se sono complesse ed esigono studio, pazienza, scienza, tecnica e sperimentazione; si dimostra attenta e rispettosa di fronte a quanto emerge dallo studio serio del reale; ha un alto senso della professionalità; è consapevole dell'utilità e finalità di ogni mestiere e delle esigenze, spesso onerose, ad esso inerenti; nutre un sano realismo nell'affrontare l'esistenza, è seria nel programmare obiettivi da raggiungere, coltiva la collaborazione e apprezza l'organizzazione. Tutte queste qualità non si incontrano facilmente in chi crede di poter prescindere dai valori cosiddetti "laicali".

In quest'ordine di idee vi è un secondo passo importante del decreto conciliare citato: «Nel corso della storia - esso recita - l'uso delle realtà

temporali è stato viziato da gravi manchevolezze, perché gli uomini, in conseguenza del peccato originale, spesso sono caduti in moltissimi errori intorno al vero Dio, alla natura dell'uomo ed ai principi della legge morale: da qui corrotti i costumi e le istituzioni umane e non di rado conculcata la stessa persona umana. Anche ai nostri giorni, non pochi, ponendo un'eccessiva fiducia nel progresso delle scienze naturali e della tecnica, inclinano verso una specie di idolatria delle cose temporali, fattisi piuttosto schiavi che padroni di esse» (AA 7c).

Di fronte a queste e analoghe situazioni deformate dall'intervento umano peccaminoso è impegno specifico del cristiano laico, anch'esso espressamente proposto al Cooperatore dal suo PVA, «orientare [le realtà secolari] sempre al servizio delle persone». È questo un secondo aspetto della «laicità» propria dei Cooperatori e delle Cooperatrici connessa con la loro vocazione specifica volta all'animazione cristiana dell'ordine temporale.

3

L'impegno apostolico

(Art.8)

Introduzione

Questo articolo afferma, nella prima parte, la *priorità degli impegni quotidiani* del Salesiano Cooperatore fondandola sul pensiero di don Bosco. In seguito, l'articolo propone, alla luce del messaggio biblico e conciliare, il *fondamento cristologico* dell'apostolato secolare del Cooperatore. Cristo Signore è l'apostolo ricapitolatore di tutto l'universo ed il punto di riferimento imprescindibile per ogni suo fedele discepolo, come è chiamato ad essere ogni Cooperatore ed ogni Cooperatrice.

Gli altri paragrafi ricordano le priorità della missione salesiana: l'attenzione privilegiata ai giovani, il valore della famiglia, l'attuazione della Dottrina Sociale della Chiesa, l'impegno missionario.

Priorità degli impegni quotidiani

« I Salesiani Cooperatori realizzano in primo luogo il loro apostolato attraverso gli impegni quotidiani ». E' importante ribadire questa priorità. Ciò per una ragione decisiva espressa appunto dal pensiero di Don Bosco: «È necessario che noi abbiamo nel secolo degli amici, dei benefattori, della gente che, praticando tutto lo spirito dei Salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie» (Cf *MB XIII* 605-606 e *ACGS* 153). E più in là della dichiarazione vi è il suo pensiero costante sul fatto che i Cooperatori

dovevano essere «buoni cristiani», autentici cattolici. In effetti, la ragione decisiva di tale priorità è *la situazione e la missione secolare* del Cooperatore.

Seguire Cristo oggi

Cosa deve fare il Cooperatore per essere un cristiano, apostolo secolare come lo voleva don Bosco ieri e come lo vuole la Chiesa oggi?

Deve seguire Cristo oggi! Frase evangelica fatta propria e commentata dal Vaticano II . Questo vuol dire credere in Lui, al mistero ineffabile della sua persona di Uomo-Dio, alla sua vita spesa per la nostra salvezza e liberazione integrale (*fede*). Vuol dire fare propria la visione del mondo, degli uomini, della storia e delle vicende umane, che aveva Lui (*conversione*). Vuol dire avere gli atteggiamenti interiori di abbandono totale e fiducioso in Dio e di confidenza piena d'amorevolezza negli uomini, che aveva Lui (*speranza*). Vuol dire amare Dio ed amare il prossimo come Lui (*carità*). Vuol dire trattare le persone come le trattava Lui; comportarsi in famiglia, nel lavoro, nella società, nella gioia e nel dolore, davanti alla povertà ed alla malattia, di fronte all'ingiustizia ed all'oppressione, nei confronti di ogni forma di prova, come si è comportato Lui. Vuol dire essere docili alla voce interiore dello Spirito, che illumina la coscienza e stimola la volontà, come lo è stato Lui. E tutto questo non teoricamente, a livello di idee, ma praticamente, nella trama ordinaria dell'esistenza quotidiana.

Mettendo a fuoco queste affermazioni di intonazione generale, il PVA segnala alcuni tratti essenziali della figura e della vita del Signore Gesù: la sua missione nel mondo, il suo servizio agli uomini, la sua attività nelle ordinarie condizioni di vita, il fatto di essere «l'Uomo perfetto», modello vivente per ogni persona umana. Sono alcuni tratti della figura di Cristo particolarmente significativi per l'impegno apostolico, secolare e salesiano del Cooperatore e della Cooperatrice.

Inviato dal Padre

La missione del Popolo di Dio e di coloro che ne fanno parte deriva da Cristo, trova in Lui la sua sorgente e la sua ragione d'essere; «la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo, mandato dal Padre», dice il decreto conciliare sull'apostolato dei laici.

Secondo i Sinottici, Cristo si presenta agli uomini come l'*inviato* di Dio per eccellenza (Lc 4,17-21). Tutti gli aspetti dell'azione liberatrice di Cristo (annunciare il Vangelo, compiere la legge ed i profeti, chiamare non i giusti ma i peccatori, cercare ciò che era perduto, ridare il suo vero senso al creato, ecc.) si ricollegano alla *missione* che Egli ha ricevuto dal Padre, Creatore misericordioso.

Nel quarto Vangelo l'*invio* del Figlio da parte del Padre si ripete come un ritornello, nel giro di tutti i discorsi (quaranta volte). Tutto ciò che Cristo fa e dice, fino alla passione ed al compimento della sua opera in Croce, non è altro che «fare la volontà di Colui che lo ha *mandato*» (Gv 4,34).

In un Progetto di Vita di cristiani «apostoli secolari» come devono essere i Cooperatori, questo titolo di Cristo non poteva non essere espressamente ricordato. Il Cooperatore «incontra in Gesù Cristo l'Apostolo perfetto del Padre».

Servire gli uomini

Inviato dal Padre a perfezionare l'opera dei servi dell'Antico Testamento (Mt 21, 33s), il Figlio amato viene a *servire*. Cristo serve Dio mettendosi al *servizio dell'umanità*, ed in questo rivela il progetto del Padre su di essa: il Padre vuole che gli uomini si dedichino al servizio gli uni degli altri come ha fatto Gesù di Nazareth, loro Signore e Maestro; «Il Figlio dell'uomo è venuto non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita» (Mt 25,28 e testi par.); «Io vi ho dato l'esempio (...), il servo non è

maggiore del suo padrone» (Gv 13,15s); «Io sono in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27). Solo così si restaura il cosmo in Cristo.

Anche questo lineamento essenziale della missione di Gesù Cristo non poteva mancare nel Progetto di Vita Apostolica, se voleva collegare le responsabilità familiari e sociali dei Cooperatori ed il loro servizio salesiano alla loro sorgente e matrice evangelica, il mistero del Signore.

Nel mondo

Cristo ha attuato la sua missione e compiuto il suo servizio all'umanità *in un contesto umano concreto*: quello della sua famiglia e del suo paese di Nazareth prima, quello più ampio del suo popolo poi, anche se rivestiva una portata salvifica universale.

Non si è estraniato dall'ambiente sociale e culturale in cui era stato inviato; non si è sottratto alle sue responsabilità familiari, civili e sociali. Volle in tutto essere simile ai suoi fratelli, fuorché nel peccato (Ebr 2,17). Visse a contatto con la gente umile e semplice; ebbe a che fare con le autorità civili e religiose del suo tempo; si trovò implicato nelle strutture del suo popolo. Ed è in questo tessuto umano, con tutte le sue luci ed ombre, con le sue miserie e sofferenze, con le sue angosce e speranze, con le sue aspirazioni e frustrazioni, che Egli operò la salvezza e la liberazione totale dell'umanità.

Sono situazioni secolari, per molti aspetti assai diverse, ma per altri simili a quelle in cui si trova oggi a vivere e operare il Cooperatore e la Cooperatrice. Non è fuggendo da tali «ordinarie condizioni di vita», ma restando in esse, che deve fare propri gli atteggiamenti e i comportamenti del Signore.

Salesiano nel mondo

I Salesiani Cooperatori « seguono Gesù Cristo, Uomo perfetto (...) Per questo s'impegnano ad attuare l'ideale evangelico dell'amore a Dio ed al prossimo nelle ordinarie condizioni di vita ».

Ma vuole compiere ciò non genericamente, come qualsiasi cristiano secolare, bensì in modo specifico, come apostolo salesiano nel mondo. Per questo motivo l'articolo precisa opportunamente « animati dallo spirito salesiano, hanno un'attenzione privilegiata ai giovani».

In effetti, il Cooperatore attua la sua peculiare scelta apostolica prima di tutto nelle situazioni concrete e ordinare in cui la sua qualifica secolare lo porta ad agire. In famiglia, nel lavoro, nelle attività sociali e ricreative, la sua costante attenzione sarà per i giovani, ma a partire da una speciale sensibilità alle esigenze di quanti lo circondano e dimostrandosi pronto ad avvicinarsi a loro con lo stile di relazione tipico di don Bosco.

Attenzione privilegiata ai giovani

Don Bosco ha ricevuto da Dio un cuore «largo come le sponde del mare»: egli non ha mai incontrato alcuno, uomo o donna, ricco o povero, adulto o giovane, potente o dimenticato, senza tentare di fargli del bene. Tuttavia la sua vita e tutta la sua azione indicano che egli si è sentito chiaramente inviato da Dio direttamente e prima di tutto ai giovani.

Questa priorità ha provocato i suoi più insistenti appelli ai Cooperatori ed emerge in maniera indiscutibile nel Regolamento scritto per loro. «Dobbiamo unirvi in questi tempi difficili (...) per rimuovere o almeno mitigare quei mali che mettono a repentaglio il buon costume della crescente gioventù, nelle cui mani stanno i destini della civile società». «La Congregazione salesiana, (...) vincolo sicuro e stabile per i Cooperatori, (...)

ha per fine primario di lavorare a beneficio della gioventù, sopra cui è fondato il buono o triste avvenire della società (...)» (RDB, I,II,IV).

I giovani «poveri»

All'interno di questa «destinazione giovani» emerge un'ulteriore priorità: i giovani poveri. «Quali poveri? Quelli colpiti da qualunque forma di povertà:

- dalla povertà economica, fonte di tante altre privazioni e che perciò occupa il primo posto delle nostre preoccupazioni;

- dalla povertà sociale e culturale, sentita come frustrazione (“Non sono riconosciuto, accettato; non ho ciò che ho diritto di avere”) e come alienazione (“Dipendo dall'altro, non posso esprimermi secondo le mie iniziative”);

- dalla povertà affettiva (orfano, non bene accettato dai suoi), morale e spirituale (senza conoscenza dei valori e soprattutto del vero Dio; fortemente esposto al peccato)»¹¹.

I giovani « vittime di qualsiasi forma di emarginazione »

Secondo un'espressione corrente di don Bosco e della tradizione salesiana, tra i giovani poveri, la priorità va data ai «più poveri e abbandonati o pericolanti». Ciò si verifica quando l'una o l'altra delle povertà sopra accennate è sperimentata ad un grado speciale di gravità: i giovani che, nella “miseria”, hanno fame, sono analfabeti, non hanno quasi possibilità di vita normale, se non sono aiutati; i giovani tormentati da problemi religiosi e morali, i giovani disadattati sulla via della delinquenza, usciti di prigione, disperati, non credenti o atei, drogati;

I giovani «che si avviano al mondo del lavoro»

Un'altra categoria di giovani a cui i Cooperatori prestano un'attenzione privilegiata, seguendo anche in questo le Costituzioni dei SDB che

rispondono a precise indicazioni di don Bosco, sono i giovani «che si avviano al mondo del lavoro».

Al riguardo così recita il corrispettivo articolo delle Costituzioni salesiane: «I giovani degli ambienti popolari che si avviano al lavoro e i giovani lavoratori spesso incontrano difficoltà e sono facilmente esposti a ingiustizie. Imitando la sollecitudine di don Bosco ci rivolgiamo ad essi per renderli idonei ad occupare con dignità il loro ruolo in vista della trasformazione cristiana della vita sociale» (*Cost SDB art.27*). .

Promuovono e difendono il valore della famiglia»

Don Bosco si è interessato in modo diretto anche degli adulti. Questa sua missione appare soprattutto come un'integrazione ed uno sviluppo del suo apostolato giovanile.

Il PVA indica questo legame di tipo integrativo tra missione giovanile e missione popolare con l'espressione: «promuovono e difendono il valore della famiglia... ».

A differenza del Regolamento di don Bosco che non include esplicitamente questo settore tra le forme di cooperazione, il PVA lo nomina espressamente. Il testo motiva tale scelta riconoscendo nella famiglia il «nucleo fondamentale della società e della Chiesa». In effetti, la famiglia è la prima cellula fondamentale e insostituibile del tessuto sociale: dalla sua buona salute dipende in larga parte quella della società. La famiglia cristiana è una “chiesa domestica”, che genera figli alla più ampia comunità ecclesiale e li prepara per svolgervi la comune missione con differenti ministeri (*vedi Sinodo dei Vescovi sulla famiglia*).

Avendo un'esperienza vissuta della vita coniugale e dei problemi che pone l'educazione dei figli, la loro scelta vocazionale, professionale e la loro preparazione al matrimonio, i Cooperatori sposati sono in grado di offrire

un servizio unico e insostituibile nel promuovere il bene della famiglia. E' importante anche notare la profonda relazione che esiste tra pastorale giovanile e pastorale familiare.

“Chiesa domestica”

La famiglia che fiorisce dal matrimonio cristiano non rappresenta semplicemente una premessa della Chiesa o una parte di essa. Può essere chiamata con ragione «piccola chiesa» o «chiesa domestica», come dice la costituzione del Vaticano II sulla Chiesa (Cf LG 11b, e anche AA 11d). È questo il significato nuovo e di grandissimo valore che essa assume nel piano salvifico instaurato dal Signore Gesù.

Da san Paolo ai grandi Padri dei primi secoli , la famiglia cristiana è vista appunto come una chiesa in piccolo, in cui si realizzano e si manifestano alcuni lineamenti costitutivi della più vasta famiglia di Dio che è la Chiesa: il mistero di fede, di amore, di testimonianza potente del Regno di Dio e di presenza viva del Signore risorto. «Fate della vostra casa una chiesa», predica sovente san Giovanni Crisostomo, tra le acclamazioni di gioia del suo popolo .

Ma cosa fare perché questo esaltante ideale evangelico diventi consolante realtà, augurabile a tutti i nuclei familiari cristiani?

Cooperatori dell'amore di Dio creatore

«Nel compito di trasmettere la vita - recita la *Gaudiurn et Spes* - che deve essere considerato come la loro propria missione, sappiano i coniugi di essere Cooperatori dell'amore di Dio Creatore e quasi suoi interpreti».

«E perciò adempiranno il loro dovere con umana e cristiana responsabilità e, con docile riverenza verso Dio, con riflessione e impegno comune si formeranno un retto giudizio, tenendo conto sia del proprio bene personale che di quello dei figli, tanto di quelli nati che di quelli che si

prevede nasceranno, valutando le condizioni di vita del proprio tempo e del proprio stato di vita, tanto nel loro aspetto materiale che spirituale; e, infine, salvaguardando la scala dei valori del bene della comunità familiare, della società temporale e della stessa Chiesa».

Facendo propri questi orientamenti generali del magistero conciliare e pontificio, e opponendo alla dominante mentalità contraria alla vita un atteggiamento di “generosità” nell'accogliere e trasmettere la vita, il PVA formula nel modo seguente questo secondo aspetto della missione e del connesso impegno morale del Cooperatore sposato: “Cooperatori dell'amore di Dio creatore” e “primi e principali educatori dei figli”.

Primi e principali educatori dei figli

I genitori sono i «primi e principali educatori dei figli», dice il testo, riferendosi a questa dichiarazione conciliare sull'educazione, che ne offre un ottimo commento: «I genitori, poiché hanno trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e principali educatori di essa. Questa loro funzione educativa è tanto importante che, se manca, può appena essere supplita. Tocca infatti ai genitori creare in seno alla famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia dunque è la prima scuola di virtù sociali, di cui appunto hanno bisogno tutte le società».

Curare la crescita dei figli con la parola e con l'esempio è la prima e più grande responsabilità. A questo proposito va esplicito un concetto basilare. L'attuale situazione di molti paesi è caratterizzata da un notevole pluralismo sociale e culturale: nella scuola, sul lavoro, nella convivenza sociale, attraverso i *mass-media*, vengono proposti ideali, modelli di comportamento, progetti di vita non solo differenti ma sovente opposti. Questa congiuntura

ha messo in crisi il ruolo tradizionale dei genitori e ne ha richiesto un profondo cambio.

Per essere autenticamente trasmettitori dei valori umani e cristiani da loro vissuti, i coniugi cristiani devono fare in modo che la famiglia diventi il luogo privilegiato dove l'accennato pluralismo di ideali, di modelli, di valutazioni, ecc., viene conosciuto, discusso, criticamente accolto ed integrato nella propria vita mediante una comunicazione sincera e continua tra i genitori stessi e con i figli. In altre parole, il compito dei genitori oggi è quello di formare i figli ad una vita capace di essere *critica* delle diverse forme di manipolazione socio-culturale che la minacciano, e *creatrice* di nuovi valori nel senso indicato.

4

LO SPIRITO SALESIANO

Capitolo III

Introduzione

« *Ciò che avete imparato, ricevuto e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi* ». (Fil 4,9)

Paolo scrivendo ai suoi cristiani predilige il tratto autobiografico: è segno squisito di amorevole relazione interpersonale (paternità) e insieme coscienza vigile del bisogno di modelli concreti e credibili per cristiani esposti a confusioni ed equivoci (cf 1Ts 4,1; 1Cor 4,16).

Con ben quattro verbi - che indicano da una parte l'autorevolezza della sua testimonianza e del suo magistero e dell'altra la vitale e intima esperienza fattane dai discepoli - Paolo sottolinea l'indispensabilità di accogliere la «tradizione» di cui egli è mediatore, per camminare al seguito del Dio di Gesù Cristo. Solo così la sua pace, la pienezza dei beni messianici, cironderà la comunità (cf Rom 15,33; 1 Cor 14,33).

In questo capitolo è evidente il richiamo, affettuoso e accorato insieme, alla fedeltà a don Bosco, come fonte primaria e autentica dello spirito salesiano, in quanto è lui stesso per primo, come Paolo, genuino imitatore del Vangelo di Cristo e perciò autorevole e, per i Salesiani Cooperatori, imprescindibile modello. Per questo, in quasi tutti gli articoli la figura di don Bosco è sempre in primo piano, come colui che trasmette, da padre a figli e a figlie, i valori del suo spirito.

Ispirazione di fondo

La Famiglia Salesiana ha un suo spirito, ricevuto dal suo fondatore carismatico, Don Bosco. I Salesiani Cooperatori, in forza della loro stessa vocazione, non hanno solamente da compiere la missione salesiana, devono vivere lo spirito salesiano e irradiarlo in tutta la loro persona e in tutta la loro vita: nelle loro attività sociali e apostoliche, nelle relazioni con gli altri e con i membri della Famiglia salesiana, nella loro vita spirituale più intima. Questo non significa tagliarsi fuori dalla Chiesa o dal Vangelo. Al contrario: in fedeltà allo Spirito santo, ispiratore profondo di questo spirito, è arricchire la Chiesa mettendone in risalto *certi aspetti* del suo mistero e della sua vita, ed è vivere il Vangelo esprimendo più particolarmente *alcuni dei suoi valori*. Lo spirito salesiano, incluso nella nostra vocazione cristiana *concreta*, non è altro che il *nostro* modo di vivere lo spirito evangelico, lo spirito cristiano del nostro battesimo, lo spirito della Chiesa.

1. Preziosa eredità (Art.13)

Il presente è un articolo di carattere introduttivo e generale, in parte ispirato dalle costituzioni dei Salesiani. In questo articolo si trova il vertice dei nostri impegni di formazione salesiana.

Guidato dallo Spirito

Il primo articolo del PVA ha affermato che «lo Spirito Santo, con l'intervento materno di Maria, *suscitò* San Giovanni Bosco... *Formò* in San Giovanni Bosco un cuore di padre e di maestro, capace di dedizione totale, *ispirandogli* un metodo educativo permeato dalla "carità del Buon Pastore" ». Qui si riprende tale discorso e si mette in luce il 'frutto' più prezioso di tale azione dello Spirito in don Bosco Fondatore, appunto lo spirito salesiano.

Don Bosco è stato il primo a 'vivere' lo spirito salesiano non solo mettendo in opera le sue intuizioni e virtù di uomo geniale, ma lasciandosi «*guidare dallo Spirito*». In effetti, è stato lo Spirito del Signore Gesù che lo inviò ad evangelizzare i giovani e, assecondato dalla totale docilità di don Bosco, suscitò in lui quegli atteggiamenti e comportamenti condensati nello spirito salesiano. Tali atteggiamenti salesiani rientrano tutti nella lista dei 'frutti' dello Spirito elencati da Paolo nella lettera ai Galati: «Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22).

Considerato alla sua origine, lo spirito salesiano è, quindi, una realtà dell'ordine della natura perché fatto di atteggiamenti spirituali e comportamenti operativi umani e, insieme, dell'ordine della grazia, perché frutto dell'azione potente e soave dello Spirito di Dio.

È parte essenziale del patrimonio spirituale di don Bosco. Come Fondatore, egli lo ha trasmesso a tutti i suoi discepoli quale «preziosa eredità», dice il titolo dell'articolo. È un'eredità preziosa perché permeata dalla sua santità e perché, come esplicita la seconda frase, risale al Vangelo ed a Cristo stesso.

Lo spirito salesiano è una tipica esperienza evangelica

Vivere lo spirito salesiano vuol dire fare propri i modi di vedere, sentire ed agire del Signore Gesù: «ha la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo », recita il testo. Vuol dire assumere un modo di operare nel mondo, di rapportarsi agli altri e di situarsi davanti a Dio, che fu tipico di Gesù di Nazareth. Caratterizza e dà tono concreto alla presenza ed azione dei Cooperatori nel mondo, alle loro relazioni con i fratelli ed al loro rapporto con Dio.

Lo spirito salesiano interessa la *totalità* della persona e della sua vita. Non è un vestito che si può indossare e spogliare secondo le stagioni: è una realtà che va vitalmente assimilata, in modo da *far parte* ormai della persona. Non lo si vive di tanto in tanto o solo in qualche ambito del proprio agire: esso pervade tutta la vita conferendo al proprio essere ed agire un tono concreto caratteristico.

In sintesi, il Salesiano Cooperatore non solo *fa* delle cose buone, belle, utili, corrispondenti all'ideale salesiano, ma è salesiano nel suo essere profondo, dalla testa ai piedi. E questo lo si sente, lo si vede, lo si 'irradia': nelle cose piccole, nei gesti più quotidiani, come nelle grandi decisioni. Lo si costata e lo si sperimenta maggiormente quando un gruppo di Cooperatori si riunisce per un'esperienza di convivenza o di lavoro comune: senza alcuno sforzo speciale si crea subito un clima, un ambiente... E quando ciascuno torna a casa gli viene spontaneo dire: «Ho respirato aria salesiana, mi sono trovato a mio agio. Altrove è anche bello e valido. Ma manca 'qualcosa': appunto lo spirito salesiano! »

Così si percepisce a quale *profondità* lo spirito salesiano *unisce e tiene uniti* tra loro, in permanenza, tutti i membri dell'Associazione e tutti i membri della Famiglia. Lo stesso sangue unisce fisicamente e biologicamente i membri di una stessa famiglia umana. Lo stesso spirito salesiano unisce i fratelli e le sorelle salesiane: è segno e criterio di santa parentela. Là dove non esiste, manca l'appartenenza 'vitale' all'Associazione; l'appartenenza ufficiale e la 'promessa' fatta hanno allora ben poco significato e ben poca efficacia.

2. Esperienza di fede impegnata (Art.14)

Lo Spirito salesiano è un'esperienza evangelica che caratterizza i discepoli e le discepole di don Bosco. Ma non dev'essere da loro vissuto 'a porte chiuse', solo per se stessi, per la sola soddisfazione di sentirsi

arricchiti dei suoi valori e di goderne insieme. Lo spirito salesiano «è dono del Signore alla Chiesa», afferma il PVA.

Esistono nella chiesa lo spirito francescano, lo spirito domenicano, lo spirito ignaziano, lo spirito salesiano ecc. Sono altrettante ricchezze suscitate da Dio per il bene del Corpo mistico, i cui membri hanno esigenze e sensibilità diverse e complementari. Rispecchiano la cattolicità della Chiesa, cioè la sua pluriformità: sono come altrettanti strumenti e suoni con cui la comunità cristiana canta a Dio l'evangelica sinfonia dell'amore.

I discepoli e le discepole di don Bosco hanno, quindi, la responsabilità di conoscere, vivere e diffondere a bene della Chiesa lo spirito salesiano (l'articolo parla di « *farlo fruttificare*»), senza ombra di vanità né di gelosia, con gioiosa apertura verso tutti gli altri valori presenti in essa, con l'unica preoccupazione della fedeltà a ciò che Dio, la Chiesa stessa ed i giovani aspettano da loro.

Secondo la propria condizione laicale o ministeriale

Ecco una precisazione generale importantissima. Lo spirito salesiano è vissuto, nella Chiesa, da tutti i membri della Famiglia apostolica di don Bosco e ne costituisce un fattore caratterizzante e originale rispetto agli altri cristiani. Ma se tutti, nell'unica Famiglia, vivono i comuni valori salesiani, non tutti li vivono alla stessa maniera. Questa varia secondo la differente qualifica maschile o femminile dei membri di tale Famiglia, la loro differente forma di vita, il loro specifico ministero ecclesiale, i differenti contesti socioreligiosi in cui vivono e operano.

In concreto, i Salesiani vivono i comuni valori come uomini, membri di una comunità religiosa, composta da sacerdoti, da diaconi e da coadiutori. Le Figlie di Maria Ausiliatrice li vivono come donne che hanno fatto professione religiosa ed esercitano funzioni laicali attinenti l'educazione cristiana. Le

Volontarie di don Bosco li vivono come laiche secolari consacrate. I Salesiani Cooperatori e le Cooperatrici li vivono come uomini e donne, in pieno mondo, «secondo la propria condizione laicale che o ministeriale».

3. Centralità dell'amore apostolico (Art.15)

Il cuore dello spirito salesiano è la carità apostolica e pastorale

« Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui » (1 Gv 4, 16). Queste parole esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: « Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto ».

Abbiamo creduto all'amore di Dio — così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva (*Deus caritas est.* 1). Al centro di tutta la vita cristiana, vi è la *carità*, cioè l'amore come esiste in Dio, come è spiegato e vissuto da Gesù, e al quale, per la grazia, i battezzati partecipano. Al centro di ogni gruppo cristiano votato al servizio del prossimo, vi è la *carità apostolica*, cioè quell'aspetto della carità cristiana che è partecipazione all'anima e alla missione di Cristo e degli apostoli in vista della salvezza degli uomini e della realizzazione del Regno di Dio Padre. Al centro della vita salesiana, c'è la carità apostolica *segnata da un dinamismo giovanile*, da uno slancio gioioso e generoso. Insomma il Salesiano Cooperatore è essenzialmente qualcuno che accetta di amare e di donare veramente la sua vita. Gioiosamente, come piace al Signore, secondo la mirabile parola di S. Paolo: «Chi semina parcamente raccoglierà parcamente; chi semina

abbondantemente mieterà abbondantemente. Ciascuno dia secondo quello che ha deciso nel suo cuore, non in una maniera malinconica e costretta, poiché *Dio ama chi dona con gioia*» (2Cor 9, 6-7).

Don Bosco ha vissuto così. Tutta la sua vita testimonia la forza con cui è stato posseduto da questa nobilissima passione: la passione apostolica. Egli l'esprimeva nel suo motto: «Signore dammi le anime!» e in questa frase frequente: «Lavoriamo per la maggior gloria di Dio». Se egli ha potuto vivere una tale carità dinamica, è perché, per esperienza e per grazia, egli aveva avuto *tre percezioni maggiori*, aveva fatto tre scoperte fondamentali.

Innanzitutto egli ha percepito vivamente l'incomparabile *grandezza della vocazione umana e cristiana di ognuno*, anche del più piccolo: ogni uomo è una libertà capace di amore, un «fratello per cui Cristo è morto» (1 Cor 8,11).

Con la stessa forza egli ha percepito anche *l'immensa miseria di tanti uomini* per i quali la realizzazione di questa vocazione tanto grande è resa molto difficile o perfino impossibile: tutti «i poveri». Preso da compassione, egli ha giurato di dare la sua vita per tre categorie tra essi: i *giovani*, soprattutto i più abbandonati, la *gente del popolo*, ignorante e disprezzata, e i *pagani* privati del Vangelo.

Infine egli ha percepito la *enorme responsabilità* che Dio lascia all'apostolo, alla sua libertà, alla sua generosità. Dio prende sul serio la nostra collaborazione: «Se noi non bruciamo d'amore, molti intorno a noi moriranno di freddo» (F. Mauriac).

Allora, amiamo e lavoriamo con tutto il nostro cuore, con tutto il nostro animo, con tutte le nostre forze e con tutto il nostro spirito, *per*

soccorrere e salvare il più grande numero possibile dei nostri fratelli. Questo è il nucleo dello spirito salesiano.

Il significato nel nome «Salesiani»

L'appellativo di 'Cooperatore' ricorda al discepolo laico di don Bosco la sua vocazione a 'cooperare con Dio'. Il suo nome completo 'Salesiano Cooperatore', gli ricorda che deve farlo 'salesianamente' come «vero salesiano nel mondo» e cioè riferendosi, oltre che a don Bosco, al Santo da lui scelto come *modello e patrono*: san Francesco di Sales.

Le due scelte, da parte di don Bosco, del motto «Da mihi animas» e del patrono Francesco di Sales sono inseparabili. Scelse il Santo ginevrino come patrono-modello per se stesso (terzo proposito dell'ordinazione sacerdotale del 1841), per il primo gruppetto dei futuri Salesiani (26 gennaio 1854), per la 'Pia Società' fondata il 18 dicembre 1859, per i Cooperatori, che in un primo progetto di Regolamento chiamò «Pia Associazione di San Francesco di Sales» (1874). Dedicò a questo Santo il suo primo Oratorio di Valdocco (1884-1846), la sua prima chiesa (1853), la rivista destinata ai Cooperatori, il *Bollettino Salesiano* (1877). Nello stemma della Congregazione salesiana inserì un busto di san Francesco, dottore illuminato dallo Spirito (1884).

Due tratti della figura morale e della santità di san Francesco hanno sedotto don Bosco e spiegano la sua scelta:

- *l'energia apostolica*, il suo zelo per le anime, per la difesa della verità contro l'errore, per la fedeltà alla Chiesa cattolica;

- la *dolcezza o bontà evangelica* nel modo di esercitare questo zelo: «carità, dolcezza, buone maniere, grande calma, straordinaria mansuetudine».

Il Cooperatore consapevole di essere 'salesiano', guarda quindi a san Francesco di Sales, altro splendido rivelatore dell'amore di Dio per gli uomini da salvare.

Un dono di Dio, che li unisce a Lui e ai giovani

L'amore-carità è unico, ma ha due poli inseparabili, come sono inseparabili i due comandamenti maggiori, l'amore di Dio e l'amore del prossimo (Mt 22,34-40). Lo Spirito dimorante nel cuore del Cooperatore « lo unisce nello stesso tempo a Dio (...) ed ai giovani ». Gli innesta un cuore di figlio e di servo, e, a imitazione di don Bosco, « un cuore di padre e maestro capace di una dedizione totale ai giovani». Chi ama salesianamente Dio si sente mandato ad amare e salvare i *giovani*; e chi ama salesianamente i giovani sente di dover trovare in Dio la forza ed il modo di amarli. Il suo cammino di santificazione è quello di una *santificazione apostolica*.

5

Presenza salesiana nel mondo

(Art.16)

Introduzione

Nel capitolo II dedicato all'*impegno apostolico* in famiglia, nel matrimonio, nell'ambiente di vita e di lavoro, nella realtà sociale e culturale, si è già visto quali sono gli impegni secolari concreti e le finalità maggiori che il Cooperatore si prefigge.

Qui si tratta di evidenziare e precisare *come* agisce, da quali *convinzioni* e *sentimenti* interiori è animato e quali *comportamenti* esteriori tipicamente salesiani manifesta. L'articolo 7 dedicato alla testimonianza delle beatitudini rientra già in quest'ordine di considerazioni.

Come si comporta il Salesiano Cooperatore davanti al mondo in cui la sua vocazione salesiana lo chiama a vivere ed a lavorare per esservi 'luce e lievito'? Questo articolo lo spiega da due punti di vista:

- di fronte al bene pratica l'ottimismo;
- di fronte al male pratica il coraggio realista.

Ottimismo di fronte al bene

La carità pastorale salesiana detta al Cooperatore che vive in pieno mondo un atteggiamento di fondo eminentemente positivo: quello della

'solidarietà'. Non si pone orgogliosamente sopra o da parte, per giudicare e maledire, credendosi migliore degli 'altri'. Come cristiano «si sente parte viva della Chiesa». Come cristiano laico si sente parte viva del mondo, 'cittadino' pienamente inserito nella realtà temporale e corresponsabile in essa.

Lo guarda, quindi, con amore, con l'ardente desiderio di contribuire alla sua crescita e riuscita integrale essendovi «luce e lievito». In questo imita e rappresenta *Dio* stesso, che « ha tanto amato il mondo da mandargli il suo Figlio per salvarlo » (Gv 3,16 17). Imita e rappresenta la Chiesa conciliare, che « si sente realmente ed intimamente solidale con il genere umano e con la storia, e condivide le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, soprattutto dei poveri e dei sofferenti ». Imita e rappresenta *don Bosco*, che attraverso i suoi Cooperatori voleva contribuire al migliore avvenire della società. Nell'ambito di quest'atteggiamento globale fatto di stima e di solidarietà, il Cooperatore sviluppa in sé tre atteggiamenti più precisi.

Credono nelle risorse interiori della persona

Crede che Dio creatore e redentore, nella sua provvidenza, ha posto in ogni persona risorse naturali e grazie soprannaturali, sulle quali l'uomo di azione o l'educatore può sempre fare affidamento e trovare validi motivi per sperare. Era questa la convinzione di san Francesco di Sales, «modello di vero umanesimo». Era questa la convinzione di don Bosco, avversario del giansenismo del suo tempo: «in un giovane anche il più disgraziato - diceva - c'è sempre un punto accessibile al bene, una corda sensibile da far vibrare» (MB V 367).

Nell'articolo 10 si dice che tutto il Sistema preventivo consiste nel « far appello alle risorse interiori della persona». Nei diversi contesti in cui vive, formati da giovani o da adulti o dagli uni e dagli altri insieme, il Cooperatore

tende a dare fiducia, ad affidare responsabilità, a far crescere le persone, a diffondere ottimismo.

Condividono i valori della propria cultura

Nelle situazioni e negli avvenimenti di questo mondo, l'ottimismo salesiano porta il Cooperatore a vedere il lato buono più che gli aspetti negativi, davanti ai quali per altro non chiude gli occhi. Anzi, cerca istintivamente di scoprire tutto ciò che si fa di bene e di cui si parla poco, perché generalmente l'opinione pubblica enfatizza quasi unicamente le tragedie e gli scandali: purtroppo « un albero che cade fa più rumore di tutto un bosco che cresce », dice un saggio proverbio cinese.

Egli accoglie e apprezza tutto ciò che è veramente umano e corrisponde a qualche aspetto della vocazione e dignità dell'uomo e, in particolare, « i valori della propria cultura ».

Condivide con i giovani il gusto dei valori autentici. Ascolta, quindi, volentieri l'invito di san Paolo ai fedeli di Filippi: « Fratelli, tutto ciò che vi è di vero, di nobile, di giusto, di puro, di amabile, di onorevole, se c'è altra virtù e altra lode, ecco ciò che deve preoccuparvi (...). Allora il Dio della pace sarà con voi » (Fil 4,8s). È il testo che la liturgia del 31 gennaio applica a don Bosco; è anche il testo che il Vaticano II ha preso come orientamento generale per il dialogo all'interno della Chiesa, e di questa con i non cattolici, i non cristiani e con il mondo contemporaneo. L'Associazione si rallegra di contare tra i suoi soci rappresentanti di culture diversissime, legittimamente fieri della propria cultura e pronti a svilupparla in senso cristiano e salesiano.

Promuovono le novità con senso critico cristiano

Il Cooperatore assume un atteggiamento positivo di fronte ad ogni forma di autentico progresso: presa di possesso delle cose, dignità e

libertà di ogni persona e di ogni popolo, pari dignità tra uomini e donne, solidarietà sempre più stretta a livello interpersonale, sociale, nazionale, internazionale.

Di fronte alle novità, non assume un atteggiamento pregiudiziale negativo o diffidente. È propenso piuttosto a prenderle in favorevole considerazione, «specie se gradite ai giovani» che sono naturalmente attenti all'inedito, essendo, almeno alcuni di essi, le antenne sensibili del futuro.

Evidentemente, in tutto questo occorre esercitare il *discernimento*, il « senso critico cristiano»: le novità non sono sempre progresso; a volte sono futili e anche dannose, perché i mercanti di novità manipolano subdolamente le coscienze e sfruttano la naturale sete di cambio. Perciò il Cooperatore segue la norma di san Paolo: «Esaminate tutto, e ritenete ciò che è buono» (1 Tes 5,21) . L'Apostolo la suggerisce per la verifica del dono della profezia, che è appunto una sonda sul futuro nuovo che ci viene da Dio. Chi rifiuta il presente e non tende all'avvenire afferma con ciò stesso la sua inettitudine a essere educatore di giovani!

Di fronte alle sfide e difficoltà socioculturali assumono un atteggiamento critico e costruttivo

Il Cooperatore non è un ingenuo. Apre gli occhi volentieri sul bene, vede anche il male del mondo e della propria epoca, quella parte del mondo che è permeata dal male e soggetta al Maligno di cui parla san Giovanni nella sua prima lettera (1 Gv 2,15 17; 5,19): sotto tante forme il male dilaga nella realtà d'oggi: Ma anche qui il Cooperatore assume un atteggiamento positivo e coraggiosamente operativo.

In primo luogo «*resta fiducioso*»: l'osservazione della natura, la percezione della storia, soprattutto la sua fede lo convincono che la vita

finisce sempre per trionfare sulle forze di morte. Il progetto di Dio va avanti. Il nostro mondo è un mondo definitivamente salvato dalla pasqua di Cristo; nella pazienza e nel dolore stesso questa pasqua non cessa di operare. Anche davanti alle constatazioni più tragiche, il Cooperatore non può disperare né scoraggiarsi. Ascolta l'invito che don Bosco rivolge a ciascuno dei direttori salesiani come primo dei 'ricordi', il motto della grande Teresa, ripetuto da don Cafasso: «Niente ti turbi!»: è un'eco della parola di Gesù stesso agli apostoli: « Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede (...) Abbiate pace in me (...) Abbiate fiducia: io ho vinto il mondo» (Gv 14,1..27; 16,33).

Stile di azione (Art.17)

I Salesiani Cooperatori vivono da «buoni cristiani e onesti cittadini

Onesti cittadini

Come orientarsi nell'agire sociale e politico nell'epoca di profonde tensioni che stiamo vivendo, caratterizzata dai processi di globalizzazione e di crisi economico finanziaria? Come puntare a scelte libere da condizionamenti di parte, tese al bene comune, in un contesto segnato da litigiosità e di corruzione tanto elevato e dal generalizzarsi di letture strumentali applicate a tutti i comportamenti e le scelte di carattere pubblico? Queste mi sembrano le domande che ogni persona, in particolare il Salesiano Cooperatore come discepolo di Gesù, deve porsi di fronte alle urgenze che ci interpellano tutti e alle attese specialmente dei più deboli e dei più minacciati dall'insicurezza economico-politica attuale.

A questi interrogativi non può essere data una risposta strumentale, impastata di rassicurazioni bonarie. Occorre rispondere in modo serio, motivato e responsabile, e per farlo bisogna individuare un criterio alto a cui riferirsi. Un criterio ispiratore che sia al tempo stesso credibile e

applicabile, per potervi ricorrere con convinzione interiore e decisione operativa, pronti a pagare di persona per le scelte compiute.

Questo criterio potrebbe ricondursi a quello elaborato da sant'Agostino in un momento storico non meno drammatico e complesso del nostro, quale fu l'epoca del tramonto dell'impero romano: a quanti accusavano i cristiani della responsabilità di quella sconvolgente degradazione, il vescovo d'Ippona non temette d'indicare le vere ragioni della crisi. La profonda causa della crisi della grandezza di Roma è, per sant'Agostino, di carattere morale: è la tendenza diffusa – avallata dai vertici, ma divenuta mentalità comune – a preferire la *vanitas* alla *veritas*. I due concetti sono espressione di logiche opposte: la vanità è connessa al primato dell'*apparenza*, a quel trionfo della *maschera* che copre interessi esclusivamente egoistici e prospettive di corto raggio dietro proclamazioni di intenti altisonanti. La *vanitas* indulge all'assuefazione davanti al male, rende cedevoli al compromesso tranquillizzante, fa apprezzare il perbenismo di facciata, in grado di nascondere il reale gioco d'interessi. La verità è invece quella che misura le scelte sui valori etici permanenti, e quindi sulla dignità inalienabile della persona umana davanti al suo destino temporale ed eterno. Al mondo «*che si dissolve e sprofonda*» egli vede opporsi l'opera di Dio, che va radunandosi una famiglia, per farne la sua città eterna e gloriosa «non per il plauso della vanità, ma grazie al giudizio della verità» (*De Civitate Dei*, II, 18,3).

Da queste parole emerge forte *l'impegno a visitare la nostra tradizione salesiana per individuare quali siano i valori da sottolineare nella nostra società e quelli invece nuovi da proporre*; una rinnovata riflessione che deve precisare i rapporti tra fede e politica. Analisi e riflessione che deve comporre educazione e politica, educazione e impegno sociale, politica e società civile

Buoni cristiani e onesti cittadini

Il “buon cristiano e onesto cittadino” di don Bosco è una persona in cammino verso la maturità spirituale, ecclesiale e sociale. Fin dalla sua venuta al mondo, se non addirittura dal suo concepimento, la persona si trova a doversi confrontare con un alternarsi infinito di fasi d’immaturità e di maturità. Il “buon cristiano e onesto cittadino” di don Bosco è una persona che acquisisce delle “competenze” e le sa gestire mettendole al servizio di se stesso, della famiglia, della Chiesa e della società.

a) La maturità spirituale

Il “buon cristiano e onesto cittadino” di don Bosco coltiva in se stesso le buone abitudini, l’amore di Dio Padre e della conoscenza della sua Parola, interpreta la vita dal punto di vista di Dio, è una persona di convinzione che sa gestire positivamente le proprie “competenze” per il bene comune. La maniera più pratica e più potente per dirigere i credenti, i giovani, verso la maturità spirituale è quella di aiutarli a stabilire abitudini che promuovano la crescita spirituale. Non si può parlare di carattere senza parlare di abitudini. Il carattere è la maniera in cui si agisce abitualmente. Un carattere integro è un requisito di base e propedeutico per tutto il resto (ad esempio: l’onestà). Avere integrità vuol dire essere sempre onesto. Ed essere onesto deve essere un’abitudine. Non ci si deve pensare.

Il Salesiano Cooperatore che vive da “buon cristiano” deve saper rispondere ai “perché” della vita e della sua vocazione. Viviamo in una società che rifiuta la verità assoluta e accetta ogni opinione come ugualmente valida. Il problema non è che la nostra cultura non crede in niente, ma che crede in tutto. Don Bosco voleva educare una persona con la capacità di convinzione. Lui sapeva molto bene che la convinzione è contagiosa. Le persone acquisiscono le convinzioni stando vicino ad altri che le hanno. Esse includono i valori, gli impegni e le motivazioni.

b) Maturità ecclesiale

C’è un senso di appartenenza alla Chiesa che deve andare oltre il gruppo, la parrocchia, l’oratorio, l’associazione e il movimento. Si tratta di riscoprire la grande appartenenza alla Chiesa Locale, comunione di comunità, e alla Chiesa universale, comunione di Chiese locali. Don Bosco ha saputo sviluppare nei suoi ragazzi questo senso profondo di appartenenza alla Chiesa e di amore al Papa: egli ha saputo creare nell’oratorio un ambiente che favoriva la scelta vocazionale come un modo di crescere, maturare, educarsi, assumere la responsabilità della propria vita nelle proprie mani, divenire “protagonisti” e non “trainati” o “pilotati”. Giovanni Paolo II diceva che “E’ necessario promuovere una cultura vocazionale che sappia riconoscere e accogliere quell’aspirazione profonda dell’uomo che lo porta a scoprire che solo Cristo può dirgli tutta la verità sulla sua vita”.

c) Maturità sociale

Le questioni che sfidano oggi la responsabilità umana e la missione cristiana sono nell’ambito secolare: promuovere la libertà della persona, venerare l’inviolabile diritto alla vita, preservare la libertà (civile!) di invocare il nome del Signore, impegnarsi per la stabilità e la dignità della famiglia, sostenere la solidarietà, porre l’uomo al centro della vita economico-sociale. Don Bosco formava i suoi ragazzi per inserirli nella società in modo che vivessero i valori imparati nell’oratorio. Il Salesiano Cooperatore che vuole vivere da “onesto cittadino e buon cristiano” deve tendere verso questa maturità spirituale, ecclesiale, sociale.

Stile di relazione (Art.18)

Praticano l'amorevolezza

L'amorevolezza è un atteggiamento di bontà allo stesso tempo interiore ed esteriore che caratterizza le relazioni del Cooperatore non solo con i giovani, ma *con tutti*: fratelli, amici, compagni di lavoro e di tempo libero, fratelli e sorelle salesiani, persone incontrate occasionalmente... Ne è stato detto qualcosa quando, nell'articolo 10, si è spiegato il *Sistema preventivo*, di cui costituisce il terzo elemento (ragione, religione, amorevolezza). E' pure conosciuta la famosa *Lettera da Roma* del 10 maggio 1884, dove l'amorevolezza è presentata da don Bosco stesso nel suo contesto privilegiato: il primo Oratorio di Valdocco. Il breve commento qui offerto vorrebbe sottolineare quattro aspetti dello stile di relazioni».

Accogliere sempre gli altri con bontà, rispetto e pazienza

I Salesiani Cooperatori sono pronti a fare il primo passo e ad accogliere. Il Salesiano Cooperatore non è chiuso in se stesso, misantropo, ma 'uomo di relazione', perché non si può immaginare un cristiano apostolo che abbia propositi da eremita. Egli assume quindi gli atteggiamenti che favoriscono il contatto. Fare il primo passo verso chi è timido o timoroso, verso colui che un esagerato senso di rispetto tiene muto o lontano, sopprimere le distanze, avvicinarsi con simpatia, 'scendere dal pulpito', 'farsi piccolo con i piccoli': don Bosco non cessava di raccomandare questi atteggiamenti ai suoi. Quando poi è l'altro che si avvicina, occorre accoglierlo 'sempre', aprirgli la propria porta ed il proprio cuore, ascoltarlo, entrare nei suoi interessi.

Tutto questo mette in gioco un ricco atteggiamento composto da molte virtù che, tra noi, si chiamano: *bontà* che cerca il bene dell'altro:

stima e rispetto che rifiutano di accaparrarlo e riconoscono, anche dietro i difetti, la dignità personale unica dell'altro; la *pazienza* che non è altro che l'amore costante e perseverante: « La carità è benigna è paziente », dice san Paolo, e a Lui fa eco don Bosco. Tutto questo si riassume nell'aver '*il senso della persona*': sforzarsi di considerare ciascuno come Dio, che conosce e ama ognuno personalmente, senza discriminazioni (Mt 5,45), come Cristo Buon Pastore, che conosce le sue pecore e le chiama per nome (Gv 10), come don Bosco, che guardò e amò in questa maniera tutti coloro che incontrava o che lo circondavano. Ogni persona è un universo, un mistero, un fratello per il quale Cristo si è sacrificato (Rm 14,15).

Creare un clima di famiglia

Negli scritti di don Bosco si trovano le due parole 'familiarità' e 'amorevolezza' che sono tipicamente salesiane. Si equivalgono, perché tutte e due indicano un affetto *dimostrato*, la prima forse insistendo di più sul comportamento esteriore, la seconda sull'atteggiamento interiore del cuore che ama. Qui vengono spontanee le famose frasi della *Lettera da Roma* del 10 maggio 1884: «Che i giovani non solo siano amati, ma conoscano di essere amati (...). Senza familiarità non si dimostra l'affetto, e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che *faccia vedere* che ama. Gesù Cristo si fece piccolo con i piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità! (...) Il superiore sia *tutto cuore* per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati » (MB XVIII IIIs).

Sono operatori di pace

Un'ultima frase evoca le possibili situazioni di conflitto. Come essere fedele allo «spirito di famiglia» salesiano quando c'è disparità di vedute, incomprensione o urto con le persone con cui si ha a che fare? La situazione attuale è contrassegnata da un fenomeno conflittuale molto diffuso, che

non risparmia nessun ambiente: basta pensare alla famiglia, alla scuola, all'ambiente di lavoro, alla comunità ecclesiale stessa.

Anche don Bosco si è trovato in tali situazioni tragiche. Non perdeva la calma né era facile allo scoraggiamento. Rifuggiva dall'urto frontale. Era attento a prevenire possibili opposizioni. Non potendole superare, le aggirava. Sapeva pregare, attendere con fermezza. Non era però incline ad abbandonare i suoi progetti quando li sapeva voluti da Dio.

In caso di conflitto, il primo moto del Cooperatore è quello di cercare di *chiarire* le cose attraverso un dialogo sincero e sereno. Poi fa tutto il possibile per trovare un punto di convergenza e un accordo. Evita la critica demolitrice e la contestazione sterile. Spesso, ci vorrà quell'atteggiamento di *fermezza* cristiana che si chiama pazienza, ma pazienza avvolta di preghiera, di perdono e piena di speranza: « La carità tutto crede, tutto sopporta, tutto spera » (1 Cor 13,7).

Stile di preghiera (Art.19)

Lo spirito salesiano, centrato e sintetizzato nell'ardente carità pastorale, permea anche la preghiera del Salesiano Cooperatore. Ma prima di descrivere le caratteristiche salesiane di questa preghiera, l'articolo ne sottolinea la necessità: infine, mette in rilievo il senso della lode e gloria di Dio che lo attraversa (§ 3).

Senza l'unione con Gesù Cristo non possono nulla

A dir il vero, non è direttamente la necessità della preghiera che viene sottolineata nel primo capoverso, ma, più largamente e profondamente, quella dell' «unione con Gesù Cristo», la quale si esprime certo nei gesti della preghiera e dei sacramenti, ma anche nell'atteggiamento del *cuore* unito a Gesù vivo in una *comunione di fede e di amore*. Tale comunione può essere vissuta *in ogni momento*, attraverso tutte le attività e

situazioni, come una specie di stato d'animo continuo. È la realtà e la qualità di questa fede e di questo amore che bisogna verificare!

Che il Cooperatore debba essere unito con il Signore Gesù è cosa evidente, per poco che sia stata capita la sua vocazione cristiana e salesiana. Come cristiano chiamato all'apostolato, accoglie la parola che Gesù rivolse a tutti i suoi discepoli: «Io sono la vite, voi i tralci. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me: Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto; ma senza di me non potete far *nulla* » (Gv 15,4 5). L'unione vitale con Cristo è una necessità *assoluta* per chi vuole portare frutti di santità personale e di fecondità apostolica.

Il *Concilio* l'ha ricordato a tutti i laici: «Siccome la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo mandato dal Padre, è *evidente* che la fecondità dell'apostolato dei laici dipende dalla loro vitale unione con Cristo. Dopo aver detto che questa intima unione con Cristo viene *alimentata* dagli aiuti spirituali forniti dalla Chiesa, lo stesso numero precisa che essa viene *sperimentata* nel quotidiano stesso della vita. Dunque una profonda comunione con il Signore Gesù, vissuta nell'andamento ordinario di tutta la vita. Il Concilio precisa poi che questo « *richiede un esercizio continuo* della fede, della speranza e della carità » (AA 4).

Le caratteristiche salesiane della preghiera

Semplice e fiduciosa

La preghiera del Salesiano Cooperatore è «semplice» nell'ispirazione evangelica, nella quantità, nella forma esteriore. Egli sente Dio vicino, e fa l'esperienza viva della sua paternità sempre accogliente.

Rifugge da preghiere lunghe e faticose (certo, chi spontaneamente vuole pregare di più può farlo), da formule ricercate, da riti complicati, da dimostrazioni troppo esteriorizzate o emotive: la sua non è una preghiera aristocratica, ma quella di un membro del 'popolo di Dio'. Altri fondatori prescissero ai membri del loro Terz'Ordine una serie di esercizi o di formule particolari. Don Bosco è molto più sobrio: ai suoi Cooperatori non chiese altro che le pratiche del 'buon cristiano': frequenza ai sacramenti, ritiro mensile, e, come speciale pratica quotidiana un Pater e un'Ave per il Papa (Cf RDB VIII 2, 3, 4).

Gioiosa e creativa

Semplice, però, non vuol dire passivo. Don Bosco ha sempre voluto liturgie belle, 'gustose' con canto e musica, con una equilibrata varietà che mantenga sveglia l'attenzione del cuore, rinnovi la gioia interiore, faccia sperimentare quanto è bello stare con Dio: Serviamo il Signore in santa allegria! Potrà capitare che un Cooperatore attraversi qualche periodo di aridità spirituale: allora un supplemento di fede lo porterà ad una preghiera più umile e più supplicante, ma mai « annoiata ».

Entrando adesso nell'argomento della preghiera esplicita, occorre dire subito che non esiste una 'preghiera salesiana', ma sicuramente esiste uno stile salesiano della preghiera cristiana ecclesiale, sia personale che in gruppo. Questo secondo capoverso ne descrive alcuni tratti, che si possono dividere in quattro serie.

Ardore apostolico

La preghiera del Cooperatore è quella di un servitore del Regno di Dio, di un 'missionario dei giovani' animato dalla carità pastorale salesiana. È tutta attraversata da un afflato apostolico che si fa appello insistente: «Da mihi animas!» e «Venga il tuo Regno!». È piena degli

interessi della Chiesa universale e particolare, e di quelli della Famiglia salesiana, dell'Associazione e del Centro

Aderente alla vita e si prolunga in essa

Il Cooperatore vigila perché non ci sia barriera né parallelismo tra la sua preghiera e la sua vita. Prega con un cuore sincero, sfugge al conformismo e al formalismo, vuole parole autentiche, gesti dignitosi, celebrazioni che incidano sulla vita pratica, per trasformarla a poco a poco in liturgia e culto spirituale.

Cosa difficile! tanto esigente! Proprio per questo la preghiera esplicita è concepita non come una attività chiusa su se stessa, ma come un aiuto, un orientamento, un'educazione paziente a questa vita donata. A tal punto che passa nella vita stessa, «si prolunga in essa», diventando «spirito di preghiera»: *si ritrova nell'azione il Dio vivente incontrato nella preghiera esplicita*, e l'azione diventa luogo di una «preghiera diffusa» molto profonda.

Trovano nell'Eucaristia l'alimento e la loro carità apostolica Nella Riconciliazione incontrano la misericordia del Padre

Ogni membro della Famiglia Salesiana sa benissimo quanto don Bosco abbia insistito su questi due sacramenti presso tutti: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, ragazzi, Cooperatori e fedeli delle parrocchie. Raccomandava ciò che viene ricordato qui: accostarvisi con *verità*, cioè con fede, vigilando contro la terribile tentazione dell'abitudine formalista, e con *frequenza* («colla maggior frequenza»); ciò a motivo degli immensi benefici che ne trae chiunque vi si accosta con fede.

Nell'Eucarestia il Cooperatore *attinge alla fonte della carità pastorale*. Infatti l'Eucarestia celebra, rendendolo presente sotto i segni sacramentali,

l'intero insondabile mistero dell'Amore salvatore di Cristo, il mistero del suo Cuore trafitto, « sorgente dello spirito salesiano », la sua offerta al Padre dentro la quale prendono posto e valore l'offerta della vita del Cooperatore.

E la 'comunione' permette al Cooperatore di assimilare a poco a poco questa carità del Buon Pastore. Per desiderare e partecipare a questo mistero, basta un po' di fede illuminata, un po' della convinzione che il Concilio ha tentato di comunicare a tutti: « Nella santissima Eucarestia è racchiusa tutta la ricchezza spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra pasqua e pane vivo (...) Essa si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione (...)» (Cf LG 34).

La Riconciliazione è la celebrazione qui e oggi della Misericordia e della tenerezza senza limiti del Padre per i suoi figli deboli e peccatori. Vengono per essere riconciliati con il Padre e con i loro fratelli nella Chiesa: ricevendo il perdono dei loro peccati, sono decisi e resi capaci di amare meglio. La sostanza di queste affermazioni si ritrova nel paragrafo. Merita un rilievo particolare la considerazione che questo sacramento ricevuto «con fede e frequenza» impedisce al Cooperatore di dormire spiritualmente, lo converte ogni volta un po' di più e gli offre una *grazia speciale di crescita cristiana e salesiana*. La pratica di questo sacramento fornirà all'Associazione membri forti, perseveranti, sempre più generosamente impegnati.

In comunione con Maria Ausiliatrice e i nostri Santi (Art.20)

Sullo sfondo di un amore « filiale » permanente, il Salesiano Cooperatore è invitato a tre atteggiamenti particolari:

- *invocare* Maria con frequenza, in tante occasioni, ma soprattutto quando c'è qualche grazia o protezione speciale da ottenere; molti

Cooperatori hanno adottato la pratica vigente nelle comunità salesiane: aggiungere alla fine delle preghiere o celebrazioni l'invocazioni: «Maria, aiuto dei cristiani, prega per noi »: è la Madonna delle ore e dei tempi difficili!;

- *celebrare le sue feste* con fervore, in particolare l'8 dicembre e il 24 maggio con la novena preparatoria; molti Cooperatori celebrano anche il 24 di ogni mese;

- infine *farla conoscere ed amare*: la consapevolezza della grandezza del mistero di Maria, dell'importanza dei suoi interventi sia nella Chiesa che nella Famiglia Salesiana, della dolcezza della sua presenza porta spontaneamente il Cooperatore a diffondere la sua devozione, ma in maniera intelligente (farla conoscere) e sincera (farla amare), soprattutto tra i giovani, che, nel sogno dei nove anni di don Bosco, Maria stessa ha chiamato 'miei figli'.

Un testo di don Egidio Viganò è molto significativo: la lettera *Maria rinnova la Famiglia Salesiana* : dopo aver spiegato luminosamente « la scelta mariana di don Bosco», il Rettor Maggiore invita tutti a «prendere la Madonna in casa», e propone quattro grandi aree di rinnovamento mariano: dottrinale, devozionale, ecclesiale, vocazionale . Nel Capitolo Generale, disse ai Salesiani: «La Congregazione è nata e cresciuta per l'intervento di Maria, e si rinnoverà nella misura in cui la Madonna ritornerà ad occupare il posto che le corrisponde nel nostro carisma» (ACG21 589).

Nel cielo, accanto alla Madonna, abbiamo tanti fratelli e sorelle! Con loro, che hanno collaborato a costruire la Chiesa e la nostra Famiglia, noi manteniamo viva quella comunione che unisce la Chiesa 'pellegrina e militante' alla Chiesa 'trionfante' del cielo: *i santi possono ancora intervenire nella nostra storia* per aiutarci ad essere perseveranti ed efficaci nel Regno di Dio.

6

IN COMUNIONE E COLLABORAZIONE

Capitolo IV

Introduzione

« Comportatevi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace » (Ef 4,1-3).

Il testo biblico è tratto dalla seconda parte della lettera di Paolo ai fedeli di Efeso, in cui l'Apostolo rivolge loro varie esortazioni. Le prime sono indirizzate alla comunità e mirano ad assicurarle l'unità e la concordia, che sono minacciate da chi, anziché inserirsi nell'insieme come un membro, si considera come il centro di tutto.

Perciò Paolo invita tutti «a comportarsi in maniera - degna della vocazione che hanno ricevuto» divenendo cristiani. Come? Facendo propri gli atteggiamenti di umiltà di fronte a Dio e di mitezza verso i fratelli: due virtù che richiedono longanimità e mansuetudine. Anche dopo essere divenuti cristiani si resta tuttora persone affette da ogni sorta di debolezze; vale quindi la pena che ognuno sopporti quelle degli altri con quella carità che sopporta tutto e non lascia che le situazioni si inaspriscano (I Cor 13,5.7).

La comunità cristiana deve mostrare ogni zelo nel mantenere « l'unità dello spirito », così da essere, come i primi fedeli a Gerusalemme, « un cuore e un'anima sola » (Atti 4,32). Questo atteggiamento di spirito è opera dello Spirito di Dio in persona, e i membri della comunità devono coscientemente mantenerlo e coltivarlo, così che esso dia frutto: quella « pace » che tutti accomuna come un sacro vincolo.

Questa esortazione all'unione ed alla concordia, alla longanimità e alla mitezza, all'umiltà ed alla pace introduce molto bene la tematica proposta in questo terzo capitolo dedicato alla presentazione dei rapporti di comunione e di collaborazione dei Cooperatori fra loro e con gli altri Gruppi della Famiglia salesiana.

Fratelli e sorelle in Don Bosco (Art. 21)

Senza dubbio, e lo si è appena illustrato richiamando il messaggio biblico e conciliare circa la fraternità cristiana, i Salesiani Cooperatori e Cooperatrici sono innanzitutto fratelli e sorelle in Cristo. In virtù dei sacramenti dell'iniziazione cristiana sono divenuti «figli di Dio nel Figlio» ad opera dello Spirito del Signore risorto. Don Bosco lo ha affermato chiaramente nel suo Regolamento: «tutti i soci si considerino come tutti figli del nostro Padre Celeste, tutti fratelli in Gesù Cristo ».

Ma questa loro fraternità cristiana si realizza in modo più stretto e arricchente in forza della comune vocazione salesiana e della connessa appartenenza alla stessa Associazione. La fraternità cristiana è di natura sacramentale perché posta in esistenza dai sacramenti; la fraternità salesiana è di natura carismatica, perché collegata a una specifica vocazione a seguire don Bosco, vocazione dovuta a un dono o carisma dello Spirito.

Questa fraternità salesiana va compresa alla luce della missione specifica di don Bosco Fondatore. Nell'universo della Chiesa, i Fondatori

carismatici formano, con i loro discepoli e le loro discepole, delle specie di costellazioni spirituali; la Chiesa chiama padri i Fondatori, perché destinati ad avere una discendenza.

Partecipano con gioia alla vita di famiglia

Vivere la comunione fraterna vuol dire assumere un atteggiamento di comunione di per sé permanente. Lo si può realizzare sempre e dovunque, anche vivendo e lavorando distanti gli uni dagli altri. I Cooperatori e le Cooperatrici sono invitati a vivere la comunione fraterna nel loro quotidiano, restando appunto in comunione di pensiero, di affetto e di preghiera con gli altri Cooperatori e Cooperatrici. La possono manifestare con incontri informali tra loro, provocati spontaneamente o suggeriti dalle circostanze, con ritmi e modalità dettati dalle proprie possibilità.

Oltre a ciò si è voluto precisare, con un apposito paragrafo, che l'Associazione come tale, ai vari livelli (locale, provinciale, mondiale) prevede dei momenti di «vita di famiglia»: incontri, giornate, feste, settimane.

Obiettivi

Il senso di appartenenza si alimenta con obiettivi chiari:

- *il conoscersi*: la vicendevole conoscenza, in un clima di serena e gioiosa vicinanza salesiana, a tu per tu, o in gruppo ed in assemblee, è un primo passo per fare comunione e fraternizzare;

- *lo scambiare esperienze e progetti apostolici*: lo scambio può essere accompagnato da condivisione e approvazione, da suggerimenti e incoraggiamenti, da assicurazione di sostegno, aiuto e conforto; fa scoprire le possibilità creative presenti in ogni persona, giovane o adulta, in ogni

settore di apostolato, spicciolo o impegnativo; stimola l'imitazione e l'emulazione;

- *il crescere insieme*: la migliore conoscenza vicendevole, lo scambio di esperienze e di progetti produce inevitabilmente un processo di crescita individuale e collettiva, un processo di maturazione delle persone, di più illuminato e coraggioso apostolato salesiano, di più saldi vincoli tra gli appartenenti all'Associazione ai vari livelli

- Il vicendevole aiuto spirituale e formativo

Il profondo senso di appartenenza ad un'unica Famiglia deve « necessariamente portare a comunicare le ricchezze di ciascun Gruppo perché possano diventare le ricchezze di tutti. È fedeltà dinamica allo Spirito ed ai suoi doni, perché il modo originale ed inventivo di ciascun Gruppo realizzi la “causa comune” della Famiglia salesiana.

«La comunione tra i Gruppi *nella e per* la missione si sta dimostrando sempre più indispensabile in ordine all'impegno educativo e missionario; infatti si avverte come urgente la necessità di collegare gli interventi, di proporre diversi modelli di vita cristiana e di garantire ministeri complementari» (*Carta d'identità della Famiglia Salesiana*, 19).

È bello e arricchente sentirsi membri di una Famiglia spirituale dove le variegate differenze apportano chiarificazione d'identità e bellezza di armonia: non per confusione o appiattimento dei singoli, ma per emulazione di ognuno nella propria identità.

Significato della Promessa Apostolica (Art. 32)

L'entrata ufficiale nell'Associazione avviene con la *Promessa*. È la preghiera di un buon cristiano che vuole impegnarsi. È l'espressione

orante, libera e pubblica, di un candidato che «esprime la volontà di vivere» da Salesiano Cooperatore.

Non è un 'voto'; ha la semplicità di un proposito di *coscienza* preso in dialogo con Dio Padre, nella comunione della Chiesa per la propria appartenenza all'Associazione. Con tale atto il Salesiano Cooperatore si *impegna liberamente* a percorrere la strada scelta e si sente accompagnato da tanti fratelli e sorelle e soprattutto rafforzato dalla mediazione della Chiesa e dalla potenza dello Spirito.

È innanzitutto il *raggiungimento di una meta gioiosa* per colui che attraverso il processo formativo è giunto a far maturare il proprio Battesimo secondo il progetto apostolico di don Bosco e, insieme, il *punto di partenza* di una vita donata a Cristo per i giovani e per i ceti popolari.

È inoltre la manifestazione di un *proposito di fedeltà a Dio* che lo ha chiamato a vivere il Vangelo in forma concreta nella Famiglia Salesiana ed ha fatto nascere in lui la carità pastorale; il candidato riconosce questo dono e, grato, si impegna a farlo fruttificare in modo che la sua vita sia una testimonianza di amore operativo.

È pure un impegno di *fedeltà alla Chiesa* che lo ha accolto tra i suoi membri, ha alimentato la sua vita cristiana e lo invita a partecipare corresponsabilmente alla sua missione di salvezza: con la sua «promessa» fatta davanti alla comunità, il nuovo Salesiano Cooperatore accetta con gioia di crescere nell'esperienza salesiana, considerata come « un modo specifico di vivere il Vangelo e di partecipare alla missione della Chiesa ».

È infine la volontà di *fedele appartenenza all'Associazione* nella quale si inserisce liberamente, perché le offre un cammino concreto di

vita cristiana e di apostolato nel contesto della Famiglia fondata da don Bosco.

L'Associazione risponde all'offerta del candidato accogliendolo fraternamente e impegnandosi con lui ad accompagnarlo nel suo compito formativo apostolico e di fedeltà agli impegni assunti.

L'idea della « promessa » risale a don Bosco stesso. Nel famoso capitolo su «I membri esterni» che si legge nei suoi primi progetti di costituzioni, egli stabiliva questo: «il socio faccia almeno una promessa al Rettore di impegnarsi in quelle cose che egli giudicherà tornare a maggior gloria di Dio» (MB VII 885). Nel progetto intitolato *Associazione di opere buone* (1875) e nelle prime edizioni del *Regolamento* definitivo del 1876, in appendice al testo, don Bosco inserì due dichiarazioni che corrispondono all'attuale *promessa* ed al connesso *attestato* (Cf MB XI 545).

L'entrata di un nuovo Cooperatore nell'Associazione e, quindi, nella Famiglia Salesiana, è motivo di grande gioia per tutti. Nella tradizione salesiana costituisce un'occasione speciale per una bella festa di famiglia!

Siccome diventare Salesiano Cooperatore è una libera scelta, che qualifica tutta la vita, la Promessa va fatta solo dopo una seria preparazione e formazione. Si tratta di un atto che non deve essere improvvisato né realizzato con leggerezza o per motivi inadeguati, e neppure procrastinato indefinitamente senza serie ragioni.

CONCLUSIONE

Una via alla santità (Art.41).

Lo scopo dell'Associazione è descritto con una nota dichiarazione di don Bosco: L'Associazione dei Cooperatori « è fatta per scuotere dal languore nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità » (*MB*, XVIII,16).

Per il Fondatore, la meta a cui devono tendere i Cooperatori è semplice e pratica: ravvivare e diffondere un'ideale di vita cristiana tutto ispirato dall'amore di Dio e del prossimo, con la testimonianza e l'impegno apostolico secondo la propria condizione.

Si ha la netta sensazione di trovarsi coinvolti in una affascinante missione ecclesiale per l'avvento del disegno salvifico di Dio su ogni persona e sull'intera umanità espressa in termini semplici e comprensibili. È tutta una vita che diventa, giorno dopo giorno, Vangelo vissuto.

La vocazione salesiana di Cooperatore

Questo articolo conclusivo presenta in tre concise espressioni il nucleo essenziale del Progetto di Vita Apostolica: sintesi armonica e illuminante di un progetto apostolico di vita e di un cammino di perfezione cristiana, scaturito dalla carità pastorale di don Bosco, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo e la guida materna dell'Ausiliatrice.

È stato opportunamente inserito a conclusione del PVA, non solo per terminare con un'immagine non semplicemente organizzativa dell'Associazione, ma specialmente per esprimere in un linguaggio vivo ed evocativo la meta attraente a cui tendere e la via sicura per raggiungerla.

In esso si evidenziano: lo scopo dell'Associazione, il significato della vocazione salesiana del Salesiano Cooperatore, il sostegno della grazia divina.

Sintetizzando in due brevi espressioni il contenuto dei vari capitoli del PVA, si afferma che il Progetto Apostolico del Cooperatore in esso descritto è un modo evangelico di realizzare se stessi o «una via che porta alla santità».

È chiaramente ribadito il punto di riferimento imprescindibile della propria scelta di vita: il Vangelo, inteso come messaggio di salvezza rivolto a ciascuno nel suo quotidiano. In altre parole, è una scelta cristiana fatta di 'apostolato', attuato attraverso una grande varietà di attività e iniziative compiute in «compagnia dello Spirito del Signore Gesù », orientando tutto alla realizzazione di una migliore qualità di vita umana e cristiana per sé e per gli altri, oppure, secondo un modo caro di esprimersi di don Bosco, alla gloria di Dio e al bene delle anime.

Come per ogni cristiano, così per il Cooperatore, seguire il Progetto di Vita Apostolica «è un percorso evangelico» di realizzare se stesso. In effetti, la vocazione personale coincide con il progetto migliore ed effettivamente realizzabile che uno possa ideare per se stesso e che possa augurarsi.

Ogni vocazione cristiana libera e promuove. È appunto chiamata a realizzare pienamente se stessi, le proprie capacità, le proprie energie e disposizioni, le proprie possibilità, nella propria situazione. Come? Mediante un amore totale a Dio e agli altri che cresce e matura lungo l'intero arco della propria esistenza.

Chi elimina dal proprio orizzonte o vi oscura una comunione profonda con Dio e con gli altri da attuarsi dinamicamente nel servizio al Signore, ai fratelli e alle sorelle, impoverisce se stesso, si inaridisce, si autocondanna. Chi, invece, ama Dio e gli altri si pone in comunione con tutta la realtà

divina e umana. Diventa pienamente e perfettamente umano a immagine di Cristo, l'Uomo perfetto.

Chi fa grandi progetti irrealizzabili o si rassegna alla mediocrità cade inesorabilmente nella mediocrità o, peggio, nella banalità.

Chi, invece, segue con fedeltà e non senza sacrificio la propria vocazione diventa pienamente se stesso, cioè, veramente «qualcuno» davanti a Dio e agli altri, pur nella semplicità e ordinarietà della propria storia umana.

E' questo un sicuro messaggio evangelico proposto dai grandi temi biblici: la crescita, le virtù, la giustizia, la santità, la perfezione, la pienezza, le beatitudini. È stato autorevolmente riproposto dal Vaticano II, ed è riassumibile in questa mirabile affermazione di un grande Padre della Chiesa, Sant' Ireneo: «la gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita per l'uomo è la visione di Dio!». Seguire la vocazione salesiana di Cooperatore è una scelta di vita che si immerge nella sua sorgente infinita e perenne e vi si alimenta: il Dio della vita. Per questo è «una via che porta alla santità».

Il sostegno divino

« Senza di me non potete fare nulla » (Gv 15,5): la necessità dell'aiuto divino e la certezza di esser costantemente accompagnati dal sostegno del Padre sono due convinzioni ben sottolineate da questo ultimo capoverso dell'articolo. Fondandosi sulla promessa divina espressa nel Vangelo e sull'intercessione del Fondatore, si dà l'assicurazione che Dio non abbandona coloro che offrono la loro disponibilità a lavorare per la gioventù nello spirito di don Bosco ma «accompagna con l'abbondanza della sua grazia».

Tra i molti passi della Bibbia che si potrebbero citare, è sufficiente ricordare qui il seguente: «chi salva la propria vita [nell'egoismo e nella

mediocrità] la perderà; chi [invece, nel generoso dono di sé], perderà la propria vita per me, la salverà» (Lc 9,24).

Ed ecco quanto don Bosco assicurava ai Cooperatori fedeli alla loro vocazione salesiana: « Il Signore Dio, ricco di grazia e di benedizioni, spanda copiosi i suoi celesti favori sopra tutti coloro che prestano l'opera loro per guadagnare anime a Gesù Salvatore, fare del bene alla pericolante gioventù, preparare buoni cristiani alla Chiesa, onesti cittadini alla civile società, e così tutti possono diventare un giorno fortunati abitatori del Cielo» (RDB *Al lettore*, finale).

Vorrei elencare alcuni tratti del modo originale di riprodurre la comune eredità di famiglia, la santità salesiana:

- **Una spiritualità che sa fare sintesi tra lavoro e temperanza.**
- **Una spiritualità che nasce dalla carità pastorale, che riesce a farsi amare e manifesta la paternità di Dio.**
- **Una spiritualità che si esprime attraverso l'umiltà operosa** e che si fa «segno inequivocabile della logica di Dio, che si contrappone a quella del mondo».
- **Una spiritualità del quotidiano e del lavoro.** In questo panorama si nota l'*identità laicale*: Mamma Margherita – la cui figura suscita sempre maggiore simpatia, che fiorisce in devozione e in grazie.
- **Una spiritualità che armonizza contemplazione e azione.** Attilio Giordani: splendido modello di Salesiano Cooperatore, vulcano di iniziative tra i suoi oratoriani.
- **Una spiritualità delle relazioni e dello spirito di famiglia, che lo riveste tutto di gioia.**
- **Una spiritualità dell'equilibrio.**

La nostra santificazione è "il compito essenziale" della nostra vita, secondo l'espressione di Giovanni Paolo II.